L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 centes.).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, Gerente.

LA MORTE DELLA REGINA MARIA PIA

Il concorso Dazzi-Zanelli per l'Altare della Patria. — I funerali della principessa Clotilde. — Il Congresso eucaristico di Madrid.

Corriere (La bomba Bertolini sul monopolio e il "dietro-front„ di Giolitti. La bomba tedesca nel Marocco. Undici aviatori passano la Manica e sette scendono a Londra. L'inutilità del concorso drammatico), di *Spectator*. — I dialoghi dei vivi (Il monopolio del vizio e il vizio del monopolio), di *Simplicius*. — L'Altare della Patria sul monumento a Vittorio Emanuele, di *Arturo Calza*. — Le elezioni in Austria, lettera viennese di *Franco Caburi*. — Corriere parigino: Il Grand Prix di Longchamp, divagazioni di *Tom Antongini*. — I desideri, novella di *Concetto Pettinato*. — L'Incoronazione di re Giorgio V negli schizzi di un pittore italiano. — Poeti e poetesse, di R*affaello Barbiera*. — Belle Arti: Ritratto di monsignor Geremia Bonomelli, di *Vittorio Co*... Il Cinquantenario editoriale di Emilio Treves: Medaglia modellata da *Ludovico Pogliaghi*. ...tratti: Barone Bienerth, Weisskirchner, Gessmann, Adler, Sylvester, candidati nelle elezio... striache. — † La regina Maria Pia. — Schizzi Parlamentari: D'Ancona, Ferraris, Fradeletto, G... lenga-Stuard, Giovanelli, Nitti, Salandra. — La Settimana. Caricature. Rassegna finanziaria.

PICCOLA POSTA.

P. L. Milano. — Grazie, ma non è argomento per l'Illustrazione.

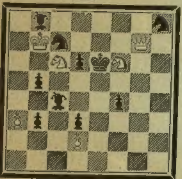
R. S. Livorno. — Grazie; infatti è vero che l'Illustrazione è stato l'unico giornale che ha riprodotto documenti veridici e recentissimi dell'insurrezione albanese.

P. G. Roma. — In questo numero vedrà una parte del progetto Dazzi, e completo l'altare dello Zanelli. Nel prossimo numero completeremo l'altare Dazzi che si scopre oggi.

SCACCHI.

Problema N. 1761 di Arnoldo Lebner.

NERO.



Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 10

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1758:

(SINCKMANN)

BIANCO.	NERO.
1 A b3–a4	1 R e6×d5
2 A a4–b3 matta con molte varianti.	

Solutori: Sigg. Marcello Fiano, Roma; Arnold, Brescia; Circolo Quintino, Cavarzere; Pericle Fabroni, Sacile; Liborio Prosperi, Foligno; G. Borea, San Remo; Roberto Cabib, Livorno; Maggiore Cav. Moscuzza, Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Ernst Weinzureig, Lipsia; Emidio Poli, Alessandria; prof. M. Hingerl, Schio; pel Circolo Caccia e Pesca, Ernesto Villari di Bologna; Roberto Caid, Torino; Ugo Wodicka, Budweis (Boemia); Pastò Gio. Batta, Bagnoli di Sopra; Dilettanti Café de la gare, Rapallo; dott. Ig. Mezzasalma, Rometta Marea; chim. F. Labella, Isernia; G. Lucchesi, Livorno; Adamo Adamoli, Milano; A. Bernardelli, Lucca; S. Tornovo, Gerace; G. B. Valcamonica, Roma; avv. A. Gallarati, Faenza; Caffè Borsa, Lonigo; Giacomo Adoni, Torino; M. Bendazzoli e G. U. Trombini, Legnago; Ercole Beltrami, Milano; Gaetano Crestana, Schio; Golzo, capitano 21° artiglieria, Piacenza; Franz Ceroni Giacometti, Faenza; prof. Hingerl e Gaetano Saccardo, Schio; Circolo Scacchi, Mira Veneta; dott. Giulio Antonibon, Faenza; dott. A. Gallarotti, Faenza; J. Domac, Graz; Gremio Literario, Lisbona; Tur. Bolognini, Torino; Giulio Domaes, Graz; N. Hulss, Milano; Agostino Durazzo, Pegli; prof. Giulio Antonibon, preside del Liceo di Faenza; dott. Francesco Zacco, Torino; Gaetano Saccardo, Schio; V. Giordana, Venezia.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Domanda faceta.

Chi mi sa dir quell'animal qual'è
che, retto un tempo, or più retto non è?

Esseneto.

Sciarada.

Gli occhi cilestri della mia bambina
Sono sprazzi d'incanto e di magia,
Sono raggi di vita birichina,
Ond'ella s'innamora onesta e pia.
Parlan *due primo* quegli occhioni belli,
Quella bocca d'*intero* profumata
È *tre* spirto di vergine beata,
Per cui di baci s'invaghisce Amor!

Carlo Giuseno Costi.

Aritmetica enimmatica.

Chi sa moltiplicar per consonante,
che X non è, una quantità,
in maniera vedrà chiara e lampante
che, qual essa si sia, più fin non ha.

Esseneto.

Scherzo.

Lettor, d'oscuri enimmi risolutor provetto,
rispondi a questo facile ma bizzarro giochetto:
dammi presto una sillaba, *una sillaba* sola;
ma sia da *cinque sillabe* formata la parola.

Esseneto.

Spiegazione dei Giuochi del N. 27:

Falso vezzeggiativo:
CHIASSO — CHIASSUOLO.

Sciarada:
LA - MENTE - VOLI.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli sc... chi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Mario Pagano, 65.*

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*



L'on. De Bellis all'Estrema Sinistra.

— Caro on. Trapanese, noi già ci conoscevamo.
— Già: ci siamo ingiuriati reciprocamente tante volte.



Gli effetti della politica.

— La politica esaurisce, caro Papadopoli.
— Tutt'altro: devo alla politica la soddisfazione di chiamarmi «giovane.... turco».



Dopo il congresso feminista.

— Eccellenza, oltre agli uomini analfabeti conceda il voto alle donne alfabete.
— Cara Lei, la donna è mobile mentre la maggioranza deve esser stabile.



Dopo lo sciopero dei gasisti.

— Voi sindacalisti avreste voluto lo sciopero generale con chissà quali conseguenze.
— Noi sindacalisti amiamo i pericoli....
— Che corrono gli altri!



Intorno a un delitto celebre.

— Ormai si può chiudere l'istruttoria sul delitto Sestagalli: tutto è stato trovato....
— Tutto.... fuorchè l'assassino!...



La fine della "roulette„.

Un fiore e parecchie lagrime.

RASSEGNA FINANZIARIA

Il mercato monetario.

La situazione monetaria all'estero si è mantenuta buona durante tutto il mese di Giugno.

A Londra l'animazione degli affari fu ben scarsa in causa delle feste dell'Incoronazione. L'abbondanza del circolante fu sempre evidente nei bassi saggi di sconto praticati fuori banca: e soltanto una lieve tensione si verificò negli ultimi giorni del mese scorso, senza che si dubiti peraltro della sua persistenza poichè arrivi di oro dall'Egitto e dalla Francia e la ragguardevole cifra di interessi e dividendi che al 1.° di luglio maturano fuori di patria a favore dei capitalisti inglesi, dànno affidamento di un prossimo ritorno a migliori disposizioni.

Il mercato monetario francese non fu per nulla turbato dagli invii di oro a Londra e dalla partecipazione presa da capitalisti di Francia in imprese ferroviarie estere. Esso infatti si mantenne facilissimo ed i tassi privati dello sconto non subirono alterazioni.

A Berlino durante le prime due decadi di giugno il mercato monetario ebbe carattere di poca elasticità e rese palese un senso di ristrettezza riflettentesi in un continuo aumento del tasso privato di sconto. La situazione apparve anzi tale da consigliare le Banche tedesche unite in sindacato a prendere dei provvedimenti per garantirsi la minore uscita possibile di circolante. Tali misure precauzionali hanno sortito il loro effetto, e sui mercati della Germania si è notato un restringimento degli affari ed una maggiore larghezza di circolante per modo che il prezzo del danaro si è addolcito.

Anche da noi, durante la prima quindicina di giugno, si mantenne quell'abbondanza di danaro che già avevamo segnalato nelle note di un mese fa. Ma poi, i bisogni per la campagna serica e per quella prossima granaria si sono fatti sentire cosicchè le disponibilità di numerario hanno subìto un lieve restringimento e lo sconto privato ha accennato a maggior fermezza specie dopo il rialzo del tasso della Cassa di Risparmio di Milano da $3 \frac{3}{4}$ al 4 %. Questo fenomeno anzi si è rincrudito negli ultimi giorni di questo mese tanto che le domande determinate dalle occorrenze per la chiusura del semestre non ebbero tutte facile ed adeguata soddisfazione. Ad ogni modo rilevasi che tale recrudescenza sarà effimera e in breve volgere di giorni una maggiore facilità monetaria caratterizzerà i nostri mercati.

Borse e affari.

L'aumento del danaro disponibile e un indebolimento dei tassi dello sconto sono fenomeni normali dell'estate. Ormai entriamo in quel periodo di quiete e di relativo riposo anche per gli affari, caratteristico in quest'epoca dell'anno, nella quale meno che in ogni altra si prendono iniziative nuove e si dà vita a nuove intraprese. E questa poca attività, questa specie di ristagno si ripercuotono anche sulla situazione monetaria la quale si rende naturalmente più facile.

Quanto all'andamento delle nostre Borse non possiamo che ripetere le solite note. I pochi affari che il listino registra si svolgono tra professionisti poichè il pubblico persevera nell'assenza e le giornate trascorrono nella svogliatezza e nell'inazione.

L'attenzione degli uomini di affari è in questo momento distratta dal progetto del Monopolio di Stato delle assicurazioni Vita, in discussione alla Camera dei Deputati. Senza entrare in merito alla questione di principio, notiamo che le Commissioni che ebbero in esame il disegno di legge vi apportarono modificazioni tali da far sì che gli interessi degli assicurati presso le Compagnie siano sufficientemente difesi, nel tempo stesso che alle Compagnie sono offerte condizioni di riscatto meno inique.

Ad ogni modo i circoli capitalistici mantengono viva l'agitazione contro il progetto del monopolio, che ferisce cospicui interessi e consolida principii nuovi di politica democratica.

I valori.

Aridissima adunque, per le ragioni anzidette, la cronaca di Borsa.

Sempre ferme le Rendite.

I valori bancarii ebbero qualche momento di depressione, durante il mese. Chiudono tuttavia senza alterazioni nella quota. A proposito della Bancaria Italiana si nota che la depressione aveva portato questo titolo al prezzo di 98 e 99, mantenutosi durante tutta la prima quindicina del mese: ma poi la tendenza volse migliore e la quota si portò a 105 in chiusura dopo che fu toccato anche il corso di 105.50. È risaputo ora che nel Consiglio della Bancaria è stato deciso di portarne il capitale da 40 a 50 milioni con la coadiuvazione di un importante gruppo francese, facente capo al *Crédit Mobilier français*. Entro il luglio sarà convocata un'assemblea allo scopo di deliberare detto aumento e di completare convenientemente il Consiglio accordando la dovuta rappresentanza al gruppo francese. Si faranno poi le pratiche necessarie perchè queste azioni siano quotate alla Borsa di Parigi.

Favorite anche, nell'ultima decade del mese, le *Comit* che da 846 ascesero a 855,50 in chiusura dopo aver toccato 861. Questo titolo fu richiesto e bene assorbito dalla Borsa di Zurigo, ov'è quotato.

Il Banco di Roma ha poi tenuto in questo mese l'assemblea nella quale si approvò definitivamente il già virtualmente concluso assorbimento del Banco di Liguria.

I valori ex-ferroviari furono calmi e fermi. Nuove falcidie subirono le quotazioni delle Venete che esordite a 179 chiusero a 168.

Il riparto tessile è sovratutto e sempre caratterizzato dall'andamento irregolare e sfavorevole dei valori cotonieri. Le sorti di quest'industria sono ancora tristi, benchè si affacci ora la speranza che il raccolto prossimo del cotone agli Stati Uniti possa apprestargli, per la sua abbondanza, la materia prima a prezzi bassi così da consentire equi margini di utile e possibilità di più forte lavoro. Pertanto, come accennammo, persiste l'abbandono per questa categoria di titoli. Rilevasi che la Manifattura Rossari e Varzi ha migliorato da 247 a 257,50 dopo che si ebbe notizia di un dividendo pari al 6 % in seguito ai buoni risultati di bilancio.

L'accordo siderurgico.

I valori siderurgici ebbero giornate di attività e subirono l'avvicendarsi del ribasso e della fermezza senza che le quotazioni a loro riferentisi ne guadagnassero durante il mese per quanto debba notarsi che il sostegno dominò in questi ultimi giorni.

Gli accordi finanziari e quelli industriali tra le aziende italiane che lavorano il ferro hanno avuto il loro coronamento sulla costituzione della Società « Ferro e Acciajo » che si incaricherà di vendere i prodotti laminati di ferro ed acciajo degli industriali aderenti all'accordo, fra i quali gli ordini saranno ripartiti in proporzioni fissate in ragione della loro potenzialità di produzione. I prezzi di vendita dei diversi prodotti saranno stabiliti dalla Società « Ferro e Acciajo » e seguiranno naturalmente l'andamento del mercato.

La Società « Ferro e Acciajo — con un capitale di 2 milioni — si è assicurata la vendita dei prodotti di questa società e di altre minori.

Alti Forni Gregorini di Lovere - Ferriere Piemontesi - Ferriere di Udine - Acciaierie di Piombino - Ferriera di Pra - Siderurgica di Savona - Società Ilva - Ferriere Italiane - Ligure Metallurgica - Stabilimenti Metallurgici Ligure - Ferrerie e Acciaierie Lombarde - Laminatoio d'Arlenico - Ferriera Ereta di Palermo - Ferriera del Riccò di Pontedecimo - Ferriera di Voltri - Ferriera di Milano - Ferriera Cravetto di Varres - Ferriera Berck di Busalla.

*

Una minore fermezza è stata notata per i valori saccariferi. Questo fatto risponde più all'andamento generale del mercato che alla situazione intrinseca delle aziende, poichè, nel mese, l'assemblea della Ligure-Lombarda approvava il proposto dividendo di L. 24 e l'Eridania annunziò un dividendo di L. 55 contro 50 per l'esercizio precedente.

Tra i valori chimici si nota il miglioramento sensibile dell'Unione Concimi.

Alle deficienze di queste note suppliranno i confronti emergenti dallo specchietto consueto che facciamo seguire:

	Prezzi di compenso fine maggio.	*Prezzi di compenso fine giugno.*	*Prezzi di fine giugno.*
Rendita Ital. 3 75 %	104 60	104 75	104 80
Banca d'Italia.	1470	1456	1465
„ Commerciale It.	860	846	855 50
Credito Italiano. .	560	556	562
Bancaria Italiana .	100	102	106
Banco Roma . . .	102	103	103 25
Meridionali . . .	666	664	658
Mediterranea . . .	420	414	417
Venete	180	168	168 50
Rubattino	384	376	379
Filatura Cascami .	374	372	376
Lanificio Rossi . .	1638	1628	1637
Lanificio di Gavardo	344	344	344
Cotonificio Cantoni.	350	356	358 50
„ Veneziano .	88	84	89
Manifattura Rossari e Varzi	244	254	258
Tessuti stampati .	208	200	201
Terni	1486	1430	1454
Elba	256	250	253
Savona	314	304	307
Ferriere Italiane .	158	158	160 50
Offic. mecc. Miani .	104	104	104
Ansaldo-Armstrong.	246	236	238
Montecatini . . .	120	116	113
Metallurgica It. .	104	102	103
Edison	656	650	655
Vizzola	1086	1080	1090
Molini A. I. . . .	228	226	224
Distillerie . . .	94	93	93 50
Raffinerie L. L. . .	368	366	369
Zucchero indigeno .	304	284 ex	287
Eridania.	720	728	737 50
Carburo	590	580	608
Unione Concimi . .	102	108	109
Esp. Italo Amer. .	218	216	218
An. E. Dell'Acqua .	144	146	146

Milano, il 2 luglio 1911.

p. g.


"TOT"

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 28. - 9 Luglio 1911. Centesimi 75 il numero (Est., cent. 95).

L'ALTARE DELLA PATRIA DI ARTURO DAZZI CHE VIENE SCOPERTO OGGI.



La figura allegorica di *Roma*. (In basso lo scultore Arturo Dazzi, che assiste alla messa in opera del suo lavoro).

(Fotografia comunicataci da A. Calza).

CORRIERE.

La bomba Bertolini sul monopolio e il dietro-front *di Giolitti. La bomba tedesca nel Marocco. Undici aviatori passano la Manica e sette scendono a Londra. L'inutilità del concorso drammatico.*

Settimana di sorprese, settimana di «bombe» — come si dice in gergo giornalistico.

La bomba della nave tedesca ad Agadir — e, ieri, la bomba degli emendamenti Bertolini al famoso monopolio sulle assicurazioni.

Le bombe politiche scompigliano, per lo meno — e, in fatto, un certo scompiglio c'è nel mondo diplomatico europeo; e non poco ce n'è a Montecitorio, specialmente in mezzo ai socialisti, che, dopo avere tanto furoreggiato in fervore giolittiano, si vedono mutato di punto in bianco l'esoso monopolio dagli elementi attenuatori che Bertolini — un conservatore abilissimo — ha presentati, d'accordo, indubbiamente, con Giolitti!...

Il monopolio, a quanto pare, resta un povero mostriciattolo anche se vi saranno accolti gli emendamenti bertoliniani. Ma la bellezza della situazione emerge dalle confessioni che hanno fatto ieri sera stessa i socialisti in una loro immediata riunione: — hanno confessato di averlo strenuamente propugnato, senza credervi affatto, ed ora accennano — se non tutti, almeno una parte — a voler votare contro, per non passare oltre che per gli *àscari* di Giolitti, anche per gli *àscari* di Bertolini.

La situazione è delle più divertenti. Si rischia di vedere rimandato tutto a novembre. Può anche darsi che, all'ora in cui questo Corriere sarà stampato, un voto politico di fiducia — magari pletorico ed equivoco — abbia salvato il ministero e scombussolato



L'on. Fradeletto.

anche di più il monopolio. Ma oramai, chi dà più importanza ad un progetto di legge che la critica più competente e più serrata ha demolito completamente, e il ministerialismo più sfogato non è riuscito a difendere?... E di Nitti che cosa ne sarà? Non pare evidente che egli dovrebbe andarsene coi cocci e cedere il posto a Bertolini?... E, demolito Nitti, non resta forse diminuito anche Giolitti?... E che figura fa la maggioranza, in pochi mesi da Luzzattiana voltata contro Luzzatti; poi quasi socialista per far piacere a Giolitti; ed ora tutta o quasi Bertoliniana, perchè a Giolitti piace così?... Oh, che commedie!... L'anno del Cinquantenario doveva segnare l'anno del socialismo al governo; e non segna che una nuova burletta!...

La conclusione di tutto questo delizioso pasticcio, però, è una sola: — gli effetti dell'incompetenza.

Giolitti sarà tutto quello che voi volete — un eccellente padre di famiglia, un modello di funzionario, un furbacchione politico di primissimo ordine; ma la sua incompetenza in difficili questioni speciali come questa del monopolio, e — l'anno scorso — in quella delle convenzioni marittime — è apparsa evidente. Così, egli si imbarca in vere campagne politiche per argomenti dei quali non sa valutare tutta la portata economica; crede di salvare tutto con la mera questione politica; arriva a scritturare e quasi suggestionare uomini di lui assai più competenti — come un Nitti; e solo quando la barca del progetto ministeriale fa acqua da tutte le parti, egli, o fugge, buttando il fardello del governo sulle spalle altrui, come fece per lo sciopero ferroviario con Fortis, e per le convenzioni marittime con Luzzatti; o va a cercarsi un salvatore fra le file dei conservatori — un Bertolini — e dopo essersi tenuto in piedi ostentatamente sulle spalle dei socialisti, si salva con una piroetta sbalorditiva verso il Centro!...

*

Solo questi, e non altri, possono essere i trionfi dell'incompetenza!... E, in regime di



L'on. Salandra.
(Schizzi di A. Molinari).

democrazia sociale, le nazioni sono sempre esposte a queste allegre sorprese.

Guardate ora la Francia: essa aveva un ministro degli esteri competente e che aveva fatto molto bene — Pichon. Cade Briand, e Pichon lo segue: allora si trova per gli esteri il signor Cruppì, famoso avvocato che non s'è mai occupato di politica estera, Cruppì se ne va, dopo brevissima vita ministeriale del gabinetto Monis, quattro mesi, ed è surrogato da un signor De Selves, famoso prefetto della Senna, che non è stato mai in diplomazia. A Berlino, appena veggono il sorgere di questa improvvisa incompetenza, deliberano l'invio della cannoniera *Panther* nel porto meridionale marocchino di Agadir!..

All'infuori di quell'infarinatura generale che è comune a tutti gli uomini pubblici, cosa ne può sapere l'ex-prefetto della Senna, della questione marocchina nel suo complicato e delicato assieme diplomatico?... Egli ne è rimasto sorpreso, come la grande maggioranza dei francesi, ed è corso a farsene infarinare un poco di più da Cruppì, che ora è guardasigilli. Intanto tutta la diplomazia europea è in moto: la Germania il suo colpetto improvviso e un po' brutale — alla maniera tradizionale, bismarckiana — lo ha fatto; e la questione marocchina è rimessa di bel nuovo sul tappeto.

La Francia, pur non dando in escandescenze, ricusa e protesta. C'è l'accordo di Algesiras!... O signore!... Ma cosa contano mai gli accordi, i trattati? Sono dei pezzi di carta che il più forte, o colui che si crede tale, ad un dato momento lacera!... La storia del mondo non è altro che tutta una lunga cronologia di lacerazione di trattati! E i trattati stessi non sono forse la ferma volontà del più forte messa in carta.... fin che dura?... E la Francia, all'epoca di Casablanca, poi ora entrando a Fez — cioè andando un poco più



Il min. F. S. Nitti difende il monopolio.

in là di quanto era previsto dallo stesso atto di Algesiras — non ha forse fatto i suoi bravi colpetti anch'essa, prima della Germania? « Rubo io — fa niente. Ruba il mio vicino? — « Al ladro!... Al ladro!... » In verità i ladroni sono molti: Francia, Spagna, Germania.... L'Inghilterra — non parliamone, e l'Egitto tutto inglesato informi; e il Belgio abilmente padrone di tutto il Congo.... E in Europa l'Austria, padrona in pieno della Bosnia ed Erzegovina; e la Russia in Persia.... Tutti ladroni, meno noialtri italiani, ottima e deliziosa gente, tenuti a bada dai nostri torneamenti interni, auspice Giolitti; ed oramai ignari che vi sia un'Africa da europizzare e da dividersi.... Di quel poco di Colonie che abbiamo ne facciamo pascolo quotidiano a dei pettegolezzi, o per due schiavi restituiti, o per dei Governatori assolutisti; e se ci scaldiamo, per non più di ventiquattro ore, è per dieci metri quadrati di roccia su Cima Dodici o su Cima Mandriolo, figurandoci da un momento all'altro una calata di Austriaci.... tutti affaccendati, anch'essi balordamente, a sequestrare i discorsi del Re d'Italia commemorativi del cinquantenario italiano.

Tornando al Marocco, la Francia dice: « Ma io sono nei limiti dell'atto d'Algesiras!... » E la Spagna esclama: « Io pure sono nei limiti!... » Anche la Germania sostiene di essere nei limiti, perchè il porto di Agadir è il più meridionale del Marocco, e non è fra i contemplati dall'atto famoso di Algesiras. Il Marocco solo avrebbe il diritto di dire: « Signori miei, tutto questo passa ogni limite!.. » Ma il Marocco non ha, come Stato, come potenza, nessuna energia propria. Non fa che chiamarsi stranieri in casa; ed ogni nuovo sultano che vi succede, non riesce che ad imitare il proprio antecessore — appoggiarsi sugli stranieri. Abd-ul-el-zin fu cacciato via perchè aveva fatto ciò; e venne Mulai-Hafid, che parve la personificazione del più assoluto nazionalismo, poi ha finito per chiamare gli stranieri anch'egli. Cosicchè la fine, più o meno prossima, del Marocco, è facile prevederla: una bella spartizione tra Spagna, Francia e Germania, lasciando al Sultano, o a



L'on. Gallenga-Stuart.

più sultani, le parvenze di una sovranità come quella che i francesi hanno lasciato al Bey di Tunisi e gli inglesi al Kedive d'Egitto!... Che questa liquidazione probabile del Marocco abbia invogliato i tedeschi ad essere anch'essi della partita, non c'è da stupire. La Spagna ne è contentissima. Da sola di fronte alla Francia poco avrebbe potuto osare, malgrado i non dubbi diritti e l'antica fierezza. L'intervento della Germania aggiusta un poco la partita; nonostante lo spiegabile malumore dell'Inghilterra — che non è più così francofila, o, meglio, così germanofoba come ai tempi, non lontani, di Edoardo VII, ed ora va gridando: «Via tutti dal Marocco, lasciatelo a sè stesso!...» Ma chi vi ha messo piede non ne vorrà venir via per il solo piacere di mettere di buon umore l'Inghilterra!...

Guai grossi però, non credo che accadranno; nessuno ha di tali velleità; e i fatti compiuti metteranno poi capo ad un qualche altro *atto* internazionale, scritto anch'esso sulla fragile carta, come quello di Algesiras!...

*

Frattanto l'invasione dell'Inghilterra mercè gli aeroplani è un fatto compiuto. Dal volo unico — e che parve fenomenale — di Blériot, del 25 luglio 1909, al di sopra della Manica, siamo arrivati in due anni al volo simultaneo di undici aviatori dalla costa francese alla costa inglese, con discesa immediata di sette fino su Londra. Addio indipendenza delle isole Britanniche!... Tanto vale lasciar costruire il *tunnel* sotto-marino che renda più immediate le comunicazioni fra il Regno Unito e l'Europa Continentale.

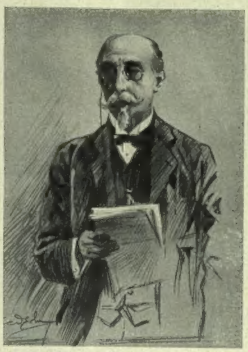
La data del 3 luglio 1911 rimarrà memorabile nella storia dell'aviazione. Védrines, appena toccata terra a Dover, ha esclamato col suo tono di brontolone burlesco:

— Oh, quante storie! È una passeggiatina. Sono stato meno scosso che durante la tappa di Roubaix. E poi se si cade in mare non si arrischia che un bagno; non c'è proprio da farvi gran caso.

E detto ciò ha ripreso le vie dell'aria da Dover alla spiaggia aristocratica ed ora popolatissima di Brighton, e da qui ad Hendon, presso Londra, dove poco dopo lo hanno raggiunto Vidart, Kimmerling, Beaumont e gli altri tre — Valentine, Garros e Tabutò. E tutto è andato bene, senza grosse disgrazie, senza vittime. L'aviazione si va dunque elevando e riabilitando. Quanto ai veri risultati pratici, sarà bene attendere. Ma l'occupazione dell'Inghilterra per le vie dell'aria è un fatto storico incontestabile. Dove sono le gustose caricature del 1806, stampate alla macchia a Parigi e palesemente a Londra, raffiguranti flotte aeree di palloni liberi spiccanti il volo da Boulogne per condurre l'esercito napoleonico a conquistare la «perfida Albione?...» Dopo un secolo la caricatura cede il posto alla realtà. Non è ancora un pericolo, è nemmeno una minaccia. È tuttavia un avvertimento: si può scendere a frotte sulla terra inglese senza dover fare i conti con le *Dreadnoughts* sul mare o coi cannoni di Dover o di Folkestone!...

*

Dunque niente premii quest'anno al concorso drammatico. Tre soli lavori erano stati presentati — *La madre*, di Giannino Antona Traversi, *La buona figliuola*, di Sabatino Lopez; la *Fedra*, di Umberto Bozzini; ma



L'on. Ferraris, relatore della minoranza.

la Commissione governativa per l'arte drammatica ha detto di no a tutti i tre concorrenti, e le misere tremila lire di quest'anno andranno ad aggiungersi alle altre tremila per l'anno venturo — totale seimila, che non faranno nè più buono nè più serio il concorso per il 1912. È inutile, i concorsi a questo modo sono semplicemente ridicoli. Un



L'on. Odoardo Giovanelli, rel. della maggioranza.
(Schizzi di A. Molinari).

giudizio che non è dato in armonia con le non dubbie manifestazioni del pubblico dei varii teatri italiani e secondo le conclusioni sintetiche della critica, non è un giudizio che possa essere preso sul serio. Poi, perchè deve essere necessario che gli autori concorrano?... Quest'anno i concorrenti non furono che tre, e ciascuno di essi aveva desunte dalle ripetutamente buone accoglienze del pubblico le sue eccellenti ragioni per concorrere.

Ma quante volte non è accaduto che gli applauditi dal pubblico si astennero dal concorrere, ed invece concorsero quelli delle cui produzioni il pubblico non ne aveva voluto sapere?... Che vi siano dei premii governativi per le produzioni drammatiche, va bene. Ciò che non va bene è il modo, la forma del concorso. La Commissione governativa per non venire a conclusioni vane ed evitare così



L'on. Ancona.

frequenti disillusioni dovrebbe poter conferire i suoi premii liberamente, senza la condizione che i premiandi abbiano concorso. Il concorso c'è sempre, tutto l'anno, liberamente aperto, in cospetto del pubblico, dal momento che gli autori fanno rappresentare o fanno stampare le loro produzioni. Ai liberi *referendum* del pubblico si aggiunge volta a volta il giudizio della pubblica critica. Non sono elementi sufficienti questi a determinare una classificazione ed a far conferire un premio? Oppure i premii governativi sono istituiti per consolare i fischiati dal pubblico, al solo patto che concorrano?...

Se il pubblico ha fatto festa, come la fece, e molta, alla *Buona figliuola* dell'amico Lopez; che cosa abbisogna a muovere il giudizio ed a fare allargare la borsa alla Commissione governativa?... Una cattiva figliuola?... Lo dicano aperto; e la somma dei premii, in tal caso, sarà meglio regalarla a qualche pio istituto per rachitici!...

5 luglio. *Spectator.*

La discussione sul monopolio ha dato occasione ad un magnifico torneo oratorio; Fradeletto, Salandra, Carlo Ferraris, Ugo Ancona, Romeo Gallenga Stuart sono stati dei brillanti e fieri oppositori, di fronte ai quali ha spiegata tutta la sua abilità il ministro Nitti, con una causa così infelice da difendere, per la quale il fido giolittiano Odoardo Giovanelli ebbe come relatore accenti remissivi e pietosi. Sul torneo oratorio dobbiamo al nostro Molinari gli schizzi inseriti in queste pagine.

I funerali della principessa Clotilde.

(Vedi inc. a pag. 31).

Solenni più per pubblica generale commozione che per pompa riuscirono il 28 giugno le onoranze funebri tributate in Moncalieri, a Torino, nel tempio storico della Gran Madre di Dio, e a Superga, nella reale basilica, alla salma della compianta e veneerata principessa Clotilde. La popolazione tutta di Moncalieri, preceduta dalle autorità locali e con le rappresentanze delle istituzioni e dei sodalizi volle sfilare in massa davanti al feretro, posto nell'atrio del Castello. Fu una dimostrazione spontanea, sincera, sentita e grandemente commovente, compiutasi alla presenza delle principesse Lætitia e Clementina, e dei principi Vittorio, Luigi e conte di Salemi. La contessa d'Agliano, che fu per trenta anni dama d'onore della principessa, era inginocchiata a destra del feretro. Da Moncalieri sul carro di Corte, seguito da carrozze, la salma scese a Torino, salutata lungo la strada da una folla compatta e reverente. Attorno al tempio della Gran Madre di Dio, al di là del gran ponte sul Po, era una folla immensa, con rappresentanze di asili e scuole, con bandiere, musiche militari. Sulla gradinata stava il Re, coi principi reali, i grandi dignitarii dello Stato, le rappresentanze del Senato e della Camera. La benedizione alla salma fu data dall'arcivescovo di Torino, cardinale Richelmy; poi il feretro proseguì, sul carro, per Superga. Nel tempio, riservato alle sole persone della famiglia reale ed ai loro seguiti, la benedizione alla salma fu data da monsignor Brielli, rettore della Basilica, poi il feretro fu tumulato nel loculo assegnatogli, e il Re, le due regine, i principi firmarono l'atto di tumulazione. Quindi tutti uscirono, e il nostro disegno alla pag. 31, eseguito da Gennaro d'Amato, riproduce come in un'istantanea il Re, la regina Margherita, la regina Elena che escono dalla Basilica dopo il funebre rito.

LE ELEZIONI IN AUSTRIA

LETTERA VIENNESE DI
FRANCO CABURI



Il barone Bienerth, già presidente del Consiglio.



Weisskirchner, ex-ministro del Commercio, battuto nelle elezioni.



L'ex-ministro Gessmann, capo supremo del partito cristiano-sociale.

Vienna, 2 luglio.

Vienna ha lasciato in asso i suoi cristiano-sociali. Chi avrebbe detto un paio di anni fa, quando era ancora vivo il borgomastro Lueger, che la gloria di questo partito sarebbe tramontata tanto presto? Eppure, se si pensa alle origini di esso, al suo passato e alle sue tendenze, si capisce che le cose non potevano andare diversamente. Lueger, pur essendo un uomo di coltura molto limitata e di idee discretamente volgari, aveva il merito incontestabile di essere molto intelligente e sopratutto molto furbo e di conoscere l'anima viennese, come nessun altro dei suoi concittadini più in vista; ma tutti i suoi luogotenenti non avevano comuni con lui che la trivialità dei modi e del linguaggio e la volgarità delle idee. Come potevano costoro raccogliere degnamente l'eredità del loro capo? Tutta questa gente piccina e ignorante, quando venne a mancare il borgomastro, che l'aveva guidata alla vittoria, che l'aveva portata a un grado di potenza mai raggiunto da qualche altro partito e che l'aveva tenuto in freno con la sua energia e con la sua autorità, non seppe far altro che dar sfogo alle proprie ambizioni e alla propria avidità. L'uno si diede a strisciare vilmente davanti a vescovi e principi per coprirsi il petto di decorazioni e mantenersi col loro aiuto alla testa del partito; l'altro volle trar profitto dalla sua posizione di dominatore nel campo politico, assicurandosi i posti più lucrosi nelle varie imprese finanziarie; il terzo cercò di arricchirsi per altre vie, mentre gli altri, che non riuscivano a fare altrettanto, si diedero ad inveire contro i più furbi prima in *camera charitatis* e poi anche pubblicamente, rivelando nei giornali e nei comizi le loro piccinerie, la loro avidità e le loro scorrettezze. E i più viennesi, disgustati, li lasciarono in asso. Ma non bisogna credere per questo che la cittadinanza di Vienna abbia mutato di punto in bianco idee, diventando liberale e democratica, mentre finora passava per bigotta e clericale, oppure rivoluzionaria e socialista, mentre finora godeva fama di essere sinceramente devota alla dinastia e alle sue tradizioni. I viennesi sono rimasti quello che erano prima e le supreme dignità dello Stato non hanno certo bisogno di mostrarsi preoccupate del fatto che ora la metropoli dell'Austria, la residenza della corte, è rappresentata al consiglio dell'impero da diciannove deputati socialisti e da dieci liberali di tinta più o meno democratica. Tanto, da queste parti i socialisti sono gente molto ragionevole, molto pratica e sopratutto molto docile; qui, per esempio, non c'è pericolo che gli scrupoli dell'on. Bissolati sieno condivisi da qualcuno, perchè i socialisti austriaci hanno indossato già tante volte il «frack» e la cravatta bianca per recarsi a corte a riverire il capo dello Stato, anche quando non avevano proprio bisogno di fare questo sacrifizio. E i liberali tedeschi in Austria, usciti ora vincitori dalle urne, hanno professato sempre un liberalismo di genere molto equivoco; basti dire che dal loro gruppo è escluso chi non può dirsi cristiano.

Tuttavia la disfatta dei cristiano-sociali a Vienna ha indubbiamente una grande importanza. Il partito numericamente non ha perduto molto, ed anche nella nuova Camera disporrà di un discreto numero di rappresentanti: però ha perduto tutti i suoi capi e i suoi fondatori; e il gruppo clericale nel nuovo Parlamento sarà formato quasi esclusivamente da contadini, privi di qualsiasi autorità e assolutamente incapaci di rioccupare le posizioni dominanti, tenute sinora dai loro corifei rimasti in tromba. L'idea di raccogliere in un grande partito tutti gli elementi reazionari di tutte le provincie e di tutte le nazionalità dell'impero, è quindi definitivamente tramontata. I cristiano-sociali di Vienna, lusingati dai loro trionfi nella capitale, avevano creduto di poter realizzare questo loro sogno, fondendosi coll'antico partito clericale austriaco, senza tener conto della diversità di interessi tra la popolazione rurale e quella dei grandi centri commerciali e industriali. L'attaccamento alla dinastia e alle vecchie tradizioni dell'impero era un anello di congiunzione troppo debole, che non poteva resistere al cozzo degli opposti interessi. I contadini, ignoranti e diffidenti, non videro mai di buon occhio i loro amici dei grandi centri, e questi ultimi, troppo deboli di numero per evitare il distacco che avrebbe tolto valore e importanza al loro gruppo, dovettero chinare quasi sempre il capo alle imposizioni dei primi e assecondare la politica agraria del governo ad onta delle proteste dei loro elettori. A Vienna e negli altri centri maggiori il popolo, impressionato dal continuo rincaro dei viveri, continuava a protestare, invocando l'apertura dei confini al bestiame estero, per ottenere in questa guisa il desiderato ribasso dei prezzi della carne; ma i cristiano-sociali viennesi, per non guastarsi coi loro consenzienti politici della campagna e coi pezzi grossi dell'aristocrazia feudale e dell'alto clero, dovevano far le viste di non accorgersi di quelle proteste, e dovevano sottoscrivere per forza tutte le misure che il governo andava decretando per appagare l'ingordigia degli agrari.

La conclusione fu che nelle nuove elezioni i rappresentanti della capitale rimasero sconfitti e i loro gregari della campagna ritornano alla Camera privi dell'incomoda compagnia dei loro protettori viennesi e padroni di riprendere liberamente e senza riguardi di sorta il loro antico atteggiamento di retrogradi e nemici acerrimi dello sviluppo industriale del paese.

Il governo con questo esito delle elezioni venne a trovarsi in una posizione molto incomoda. Finora richiamandosi alla preponderanza numerica dei clericali aveva potuto accontentare questi ultimi senza curarsi troppo degli altri. Ora però egli fu costretto a tener conto della mutata fisonomia della Camera, non perchè si sentisse tormentato dagli scrupoli di governo costituzionale, ma perchè le casse dell'erario sono vuote, e per le *dreadnoughts* e per i nuovi cannoni occorrono molti milioni, che non gli agrari clericali, ma i grandi centri liberali e socialisti possono fornire. Quindi, siccome i clericali nel rancore della sconfitta patita alle elezioni dichiararono di volersi staccare dalla maggioranza, e siccome per potersi reggere in queste condizioni conveniva formarne una nuova nella quale l'elemento liberale avesse il predominio, il barone Bienerth si trovò costretto a rassegnare le sue dimissioni.

Egli finora si era sostenuto con l'appoggio di tutti i partiti tedeschi, clericali e liberali, e per questo era stato combattuto dai partiti slavi. Dopo il voltafaccia dei clericali, il governo per mettere insieme una maggioranza è costretto a venire a patti con gli slavi e a cercare di promuovere un accordo tra gli czechi e i tedeschi. Ma il barone Bienerth non poteva accingersi a questa impresa tanto ardua, perchè la sua persona è troppo odiata dagli slavi e specialmente dagli czechi e quindi dovette andarsene.



Il deputato Adler, capo dell'i. r. partito socialista austriaco.



(Schizzi di M. de Fonte).

Il deputato Sylvester, capo del gruppo dei partiti liberali tedeschi.

*

Ora il gabinetto austriaco ha un nuovo presidente nella persona del barone Gautsch. A lui spetterà il compito di mettere pace tra czechi e tedeschi, per ottenere l'appoggio di ambedue queste nazionalità. L'impresa è veramente tanto difficile che pochi credono nella sua riuscita. Magari a furia di insistere si arriverà a concludere un armistizio, che però non sarà di lunga durata, perchè per farlo cessare basterà, come è bastata sempre, la predica in czeco di un parroco qualunque della Boemia o della Moravia oppure le velleità nazionaliste di un giudice tedesco in un paesello insignificante nel territorio linguistico czeco. E avranno per giunta la virtù di far scatenare nuovi tumulti alla Camera e magari di arrestarne il funzionamento per qualche mese e forse anche per qualche anno. In Austria le cose sono andate sempre così ed anche il barone Gautsch per amore o per forza finirà per fare quello che hanno fatto tutti i suoi predecessori; manderà a spasso i deputati e governerà senza Parlamento. Vedete dunque che in ultima analisi l'esito delle elezioni generali in Austria e il mutamento di governo significano ben poco. Sia Tizio al potere o sia Caio, abbiano la maggioranza i liberali o l'abbiano i clericali, le cose continueranno ad andare come sono andate in passato. La ditta è sempre la stessa; solo l'insegna è cambiata.

FRANCO CABURI.

L'Incoronazione di re Giorgio V negli schizzi di un pittore italiano.

L'incoronazione di re Giorgio V, lo spettacolo di medioevale magnificenza, che ha trasformato Londra per ben 15 giorni in un immenso *festival* con rappresentazioni di uno sfarzo inaudito che nessun teatro del mondo saprebbe riprodurre, neppure con l'orpello e con la carta pesta, è stato riprodotto dai grandi giornali inglesi con abbondanza quasi pletorica. Un esercito di artisti hanno preparato le scene principali della grande *féerie* regale; pittori illustri, come Byam Shaw, Giorgio Scott, Gilbert Holiday, Reginald Cleaver, il nostro Fortunino Matania, Ciro Cuneo, Simont, ed altri ed altri ancora hanno riempito i grandi numeri straordinari del *London News*, del *Graphic*, dello *Sphere*, del *Black and White* di composizioni sfarzose rappresentanti ogni momento delle feste. Alcuni di questi disegni l'Illustrazione ha potuto riprodurre nello scorso numero contemporaneamente al confratello *Sphere*.



Il Re nella processione.

Ma il fatto stesso della pubblicazione contemporanea prova che alcuni di quei disegni furono preparati prima, ciò che si poteva fare benissimo, dato che queste cerimonie hanno un protocollo ben definito che non muta da secoli. Non sono dunque impressioni dirette, ma abili ricostruzioni, disegni «di maniera», come si suol dire nel gergo degli artisti.

Ora un artista romano, Ezio Castellucci, di cui i lettori hanno già ammirato alcune impressioni piene d'eleganza e di spirito, recatosi a Londra per assistere *en amateur* alle feste dell'incoronazione, ha schizzato *à la diable*, stretto nella folla, alcune impressioni che meritano di essere conosciute per il loro carattere estemporaneo e per un fine senso di umorismo che li pervade. Non sono le solite composizioni un po' macchinose, e alquanto monotone; è l'occhio più scettico dell'italiano, non influenzato dal *loyalism* anglosassone, che vede il Re e l'arcivescovo di Canterbury senza preconcetti patriottici ed estetici, così come vedrebbe un qualunque spettacolo in una qualunque città italiana. Nella storia grafica dell'incoronazione, questi schizzi del Castellucci occuperanno un posto ben distinto, e crediamo che anche in Inghilterra saranno osservati con interesse.



I vescovi con le corone.



Il risveglio di Londra all'alba dell'incoronazione.

L'Altare della Patria sul monumento a Vittorio Emanuele.



Particolare della statua raffigurante *Roma*, dello scultore Angelo Zanelli.

La base della grande statua del Re è scomparsa ancora dietro un alto assito di tavole: e tavole e impalcature, aggiungiamo, hanno tornato a far brutta mostra di sè in più altri luoghi del monumento. Ed era inevitabile; l'inaugurazione a data fissa ha avuto senza dubbio i suoi vantaggi, e specialmente quello di affrettare magnificamente, per alcuni mesi, i lavori; così che si può dire che nel monumento si è fatto più da gennaio a giugno di quest'anno che non in tre o quattro degli anni precedenti.

Ma miracoli non se ne possono fare: l'opera non solo, il 4 giugno, non era finita, ma era anzi ben lungi dall'esser finita. E se si lavorerà di lena, fra cinque o sei anni potremo farne l'inaugurazione vera e definitiva: ma per poco che si continui nel sistema antico, ci vorrà molto, ma molto di più....

Intanto, mentre scrivo, si sta togliendo dal basamento la scultura di Angelo Zanelli, per sostituirvi quella del secondo vincitore nel concorso del 1909: Arturo Dazzi.

Com'è noto, il Sacconi, rapito con fato veramente tragico alla cura dell'opera sua, non aveva in tutto fermate le sue idee intorno all'*Altare della Patria*. E quand'egli scomparve, diverse correnti d'opinioni si manifestarono intorno a ciò che l'Altare avrebbe dovuto essere: chi voleva che vi fosse raffigurata la Breccia di Porta Pia e il Plebiscito, ossia i due più insigni episodii della liberazione di Roma dal potere teocratico; altri credettero più degna cosa che sull'Altare fosse rappresentato il gruppo dei Precursori dell'Unità e della libertà della Patria. Ma quando si fu a bandire il concorso, parve opportuno — e fu ottimo proposito — non costringere in questi due soggetti la fantasia creatrice degli artisti; così che fu stabilito che i concorrenti, oltre a quei due temi potessero svolgerne liberamente un altro qualsiasi, che s'inspirasse però al significato civile e politico del monumento. I concorrenti furono in tutto 28, dei quali 19 s'inscrissero nel gruppo del «tema libero».

La sottocommissione che doveva pronunciarsi prima della Commissione plenaria, designò subito come assolutamente migliori quattro bozzetti, tutti appartenenti a quest'ultimo gruppo: e furono quelli dello Zanelli, del Dazzi, del Pogliaghi e dell'Ugo, e fra questi poi quello dello Zanelli fu proposto per l'esecuzione.

Ma la Commissione plenaria modificò in parte questo giudizio. Fu osservato che la designazione del solo Zanelli come vincitore pareva contraddire allo spirito se non alla lettera del bando di concorso; il quale, per assicurare quant'era possibile l'esecuzione di un'opera insigne, stabiliva che il concorso fosse di due gradi, riservando al secondo grado la traduzione in grande del bozzetto. Ora, proclamando il solo Zanelli meritevole di prender parte alla gara finale, si sarebbe venuti in sostanza a violare le norme del concorso, giacchè quando, nella prova finale, il solo Zanelli avesse messo sul posto l'opera sua a grandezza di esecuzione, sarebbe stato, nel fatto, quasi impossibile di non approvarla. Fu proposto dunque da Ugo Ojetti di bandire la gara di secondo grado, ammettendosi non solo lo Zanelli, ma anche il Dazzi, che pure essendosi inscritto nella categoria del tema libero, aveva però di fatto presentato un bozzetto che svolge il tema dei «Precursori dell'unità»; bozzetto che era stato lodatissimo, e che per più giorni, nell'opinione di parecchi Commissari, aveva conteso la vittoria a quello dello Zanelli.

La Commissione approvò, e approvò il Ministero: ecco perchè ora, a due anni di distanza, Commissione e pubblico sono chiamati a scegliere definitivamente fra i due artisti, che presentano ora i loro modelli a grandezza di esecuzione.

Allievi ambedue del nostro Pensionato, i due giovani scultori offrono al nostro giudizio due opere che mirabilmente rispecchiano il loro diverso temperamento artistico, così nell'invenzione come nell'esecuzione.

Angelo Zanelli ha immaginato un lungo fregio che corre da un capo all'altro dell'ampia parete del sottobasamento, senza vera interruzione di partiti architettonici. La figurazione eroica è dedicata all'Amor Patrio ed al Lavoro ed i due cortei concentrici sono composti di figure che simboleggiano le doti naturali e le virtù fattive e creatrici del popolo italiano. Il concetto dell'Amor Patrio che combatte e vince, del Lavoro umano che edifica e feconda, fu dallo Zanelli espresso con limpido e sereno linguaggio classico: onde l'opera sua, più che alla turbinosa e «vissuta» epopea del nostro riscatto, pare inspirarsi alla calma e letteraria dolcezza dell'epopea vergiliana. Anche nel corteo guerresco gli Eroi, calmi e composti, non hanno nè attitudini nè movenze da agitatori: lo studio assiduo e amoroso della più pura arte classica, così evidente nell'opera zanelliana, tutta la pervade e la informa, con una costruzione e una tecnica in cui l'euritmia dei piani delle figure è così spontanea da non parere una legge imposta, ma un natural bisogno dell'artista. E tutto è armonico e appropriato e finito nella grande composizione; la quale, se l'età nostra fosse tale da permettere che un Popolo, o i Popoli concordi, dedicassero un tempio alla Fede, decorerebbe quel tempio in modo mirabilissimo. Non so se si possa dire che essa sia ugualmente adatta a commemorare un'Epopea che dalle calde animatrici parole di Mazzini e dalle furenti strofe dell'Inno di Mameli trasse le sue origini, e la sua vittoriosa evoluzione dalla spada di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II.

Arturo Dazzi non ha voluto rappresentare un corteo trionfale e solenne; sì bene esprimere l'anelito affannoso, l'agognare assiduo e costante dei Comuni italiani d'ogni tempo verso Roma: ond'è che la composizione, tutta viva e mossa, pare come tutta pervasa da un soffio di sacro entusiasmo. E non alla soave poesia vergiliana sembra avere attinto inspirazione il giovane artista nato sulle rudi ed aspre Alpi Apuane, ma a quella più forte, più significativa e più violenta di Dante: e la tragica figurazione dei nostri martiri non è côlta in un momento in cui essi inspirano pietà, ma nell'atto in cui chiedono vendetta. E tutta l'opera, dai due lati verso il centro, è come una sinfonia crescente di vigore e di forza: è tutto un popolo vario di costumi e di età che si slancia tumultuosamente — come il Popolo italiano fece — verso la sua aspirazione ideale: gli Eroi la guidano; ma più veramente tutto il Popolo è un Eroe che freme e combatte.

Roma e l'Italia sono ora chiamate a giudicare quale delle due opere nobilissime debba eternare sul monumento al Re il Poema della nostra riscossa: duro — se pur non difficile — giudizio, che toglierà — qualunque esso sia — la palma della vittoria ad un valoroso.

ARTURO CALZA.



VITTORIO CORCOS. — *Ritratto di Monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona.*

Il pittore Vittorio Corcos, questo squisito ritrattista, il cui pennello ha date alle maggiori esposizioni italiane e straniere tante belle, apprezzate opere e specialmente ritratti di personalità conosciute e considerate nella vita del nostro tempo, ha eseguito recentemente questo rassomigliantissimo ritratto del vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli, l'eminente prelato di cui molto si è parlato anche nel mese scorso a proposito di una sua intervista col redattore capo della *Perseveranza*, avv. Fontana, circa le vicende della conciliazione fra Stato e Chiesa quando sedeva in Roma pontefice Leone XIII. Monsignor Bonomelli, è nativo di Nigoline (sul lago d'Iseo, riva Bresciana); è uno dei prelati più noti d'Italia per la vastità della sua cultura, e per la larghezza di mente e di sentimento, onde considera molti problemi della vita moderna ai quali ha dedicato pastorali, omelie, opuscoli, che hanno sempre destato il maggiore interesse, e suscitate vive discussioni. Egli è notoriamente persona grata alla Regina Margherita, che nell'anno tragico ricorse ai conforti ed al consiglio di lui. Monsignor Bonomelli è anche l'anima di quella benefica istituzione nazionale per gli operai emigranti, che ha estesi in tutta Europa e nelle lontane Americhe, in Africa, in Australia, i suoi beneficii in mezzo ai nostri lavoratori all'estero, e le cui benemerenze sono universalmente conosciute. Gli ammiratori che monsignor Bonomelli conta in tutta Italia e all'estero gli preparano belle dimostrazioni per il 22 settembre prossimo, giorno nel quale il dotto vescovo di Cremona compirà il suo ottantesimo anno di età.



La figura allegorica di *Roma*, e la parte centrale dell'Altare.



Il Lavoro, fianco sinistro dell'Altare.



L'Amore Patrio, fianco destro dell'Altare.

Il Cinquantenario editoriale di Emilio Treves.



Medaglia d'Oro offerta ad Emilio Treves il 29 giugno da Autori e Collaboratori.

Ancora una volta — per quanto in contrasto con le consuetudini nostre — dobbiamo pur parlare di questo Cinquantenario Editoriale, dando relazione — per dovere di cortesia verso coloro che la organizzarono e verso quanti vi parteciparono — della dimostrazione di simpatia voluta fare al nostro direttore, presentandogli una medaglia commemorativa espressamente coniata per lui.

L'idea sorse nel gennaio passato, fra autori amici di lui e suoi collaboratori, ricordando che egli, appunto nel gennaio del 1861 aveva iniziata la propria opera editoriale qui in Milano col *Museo di Famiglia*. Appena comunicata a colleghi di fuori fu accolta con grande, spontaneo favore, onde subito si costituì, sul finire del febbraio, un comitato promotore composto di: Alessandro D'Ancona, Gabriele d'Annunzio, Raffaello Barbiera, Arrigo Boito, Dino Mantovani, Ferdinando Martini, Ugo Ojetti, Ludovico Pogliaghi, Corrado Ricci, Augusto Righi, Aristide Sartorio, Matilde Serao, Renato Simoni, Giovanni Verga, Luciano Zùccoli, Alfredo Comandini, *segretario*. Le adesioni accompagnate dall'offerta di L. 20 per ciascun sottoscrittore, arrivarono ben presto da ogni parte, tanto che alla fine di maggio, quando la sottoscrizione fu chiusa, essa raccoglieva i seguenti 193 nomi:

Giulio Adamoli, senatore; Cino Accascina; Adolfo Albertazzi; Lavoro Amaduzzi; Guglielmo Anastasi; Diego Angeli; Paolo Arcari. — Alfredo Baccelli, deputato, Orazio Bacci; Raffaello Barbiera; Giacomo Barzellotti, senatore; Luigi Barzini; Giulio Bechi; Antonio Beltramelli; Luca Beltrami, sen.; Silvio Benco; Sem Benelli, Ernesto Bertarelli; Gino Bertolini; Marco Besso, Giov. Biadene, Guido Biagi; Augusto Guido Bianchi; Sofia Bisi Albini; Leonardo Bistolfi, Alberto Boccardi; Luigi Bodio, senatore; Arrigo Boito; Camillo Boito; Johan Bojer (da Cristiania); Luigi Bompard; Giuseppe Bonaspetti; Rinaldo Bonatti; Federico Bonola; Giuseppe Antonio Borgese; Mario Borsa; Carlo Boselli; Roberto Bracco; Pier Giulio Breschi Barrili, Virg. Brocchi; Att. Brunialti, deputato; Enrico Annibale Butti. — Franco Caburi; Davide Calandra; Giulio Caprin; Luigi Capuana; Giulio Carotti; Gualtiero Castellini; Enrico Castelnuovo; Enrico Catellani, Moisè Cecconi; Giovanni Celoria, senatore; Attilio Centelli; Arnaldo Cervesato; Eugenio Checchi; Guelfo Civinini; Alessandro Clerici; Graziano Paolo Clerici; Eugenia Codronchi Argeli (Sfinge); Napoleone Colaianni, deputato; Giuseppe Colombo, senatore; Alfredo Comandini; Carlo Contini; Enrico Corradini; Corradino Corrado; Benedetto Croce, senatore; Antonio Curti. — Carlo Dadone; Enrico A. d'Albertis, Edoardo Dalbono; Gennaro D'Amato; Alessandro d'Ancona, senatore; Maria Lisa Danieli Camozzi; Gabriele d'Annunzio; Giuseppe Deabate; Ugo De Amicis; Grazia Deledda; Isidoro Del Lungo, senatore; Federico De Roberto; Salvatore Di Giacomo. — Giovanni Faldella, senatore; Giulio Fano, senatore; Salvatore Farina; Onorato Fava, Arnaldo Ferraguti; Guglielmo Ferrero; Ida Finzi (Haydee), Carlo Foà, Ferruccio Foà; Arnaldo Fraccaroli; Antonio Fradeletto, deputato. — Tomaso Gallarati Scotti, Romeo Gallenga Stuart, deputato; Maurizio Galli; Federico Garlanda; Piero Giacosa, Alfredo Gilardi; Guido Gozzano, Arturo Graf; Orazio Grandi, Olindo Guerrini (L. Stecchetti), Giorgio Guggenheim; Amalia Guglielminetti. — Primo Levi (l'Italico), Giuseppe Lipparini; Paola Lombroso Carrara; Sabatino Lopez; Luigi Luzzatti, deputato. — Olindo Malagodi; Ernesto Mancini; Vico Mantegazza; Dino Mantovani; Giuseppe Marcotti; Filippo Tomaso Marinetti; Evelina Martinengo Cesaresco; Ferdinando Martini, deputato; Aldo Mazza; Paolo Mazzoleni; Dora Melegari, Guido Milanesi, Salvatore Minocchi; Aldo Molinari; Pompeo Molmenti, senatore; Ernesto Teodoro Moneta, Enrico Montecorboli; Mario Morasso; Vincenzo Morello (Rastignac), Ettore Moschino, Luigi Motta; Alberto Musatti. — Ada Negri Garlanda, Max Nordau, Angiolo Silvio Novaro. — Ugo Ojetti, Paolo Orano; Clemente Origo; Adolfo Orvieto; Angiolo Orvieto; Amelia Osta Cottini (Flavia Steno). — Felice Pagani; Tomaso Palamenghi Crispi; Antonio Palmieri; Romualdo Pàntini; Alfredo Panzini; Dante Paolocci; Mariano Patrizi; Riccardo Pellegrini; Concetto Pettinato; Maria Pezzè Pascolato; Giulio Piccini (Jarro); Matteo Pierotti; Luigi Pirandello, Riccardo Pitteri; Carlo Placci; Ludovico Pogliaghi, Marco Praga; Marcello Prati; Marcel Prévost (da Parigi), Leopoldo Pullè, senatore. — Anna Radius (Neera); Aldo Ravà; Gino Ravà; Filippo Ravizza; Corrado Ricci; Raffaello Ricci; Augusto Righi, senatore; Giuseppe Roberti, Egisto Roggero; Amelia Rosselli. — Sir Ernest Shackleton (da Londra); Fausto Salvatori, Filippo Salveraglio, Giovanni Saragat; Aristide Sartorio; Francesco Savorgnan Di Brazzà; Edoardo Scarfoglio, Ottone Schanzer, Lino Selvatico; Matilde Serao; Luigi Siciliani, Scipio Sighele, Renato Simoni. — Achille Tedeschi; Annibale Tenneroni, Achille Torelli, Virginia Treves-Tedeschi (Cordelia), Guido Treves; Domenico Tumiati. — Teresa Ubertis (Térésah). — Giovanni Verga; Pietro Vigo; Annie Vivanti. — Luciano Zuccoli.

Ludovico Pogliaghi, espressamente incaricato, aveva frattanto modellata la medaglia, che fu mirabilmente incisa dal ben noto artista Angelo Cappuccio ed accuratamente coniata nello stabilimento Johnson; onde fu potuto stabilire il giorno 29 giugno per la cerimonia della consegna.

La stagione già inoltrata, il fervore delle discussioni parlamentari a Roma, la riunione del congresso nazionale delle arti grafiche a Torino, altre contingenze inevitabili, fecero sì che non tutti i sottoscrittori potessero personalmente intervenire al prestabilito amichevole convegno. Tuttavia la sera del 29 giugno, nella grande *tea-room* del Cova, trovaronsi, per invito del comitato promotore un centinaio di gentili signore e signori, tra i quali una cinquantina di sottoscrittori, e la medaglia fu presentata ad Emilio Treves fra le più cordiali dimostrazioni di simpatia e di amicizia. Alfredo Comandini disse brevemente del lavoro compiuto dal Comitato per organizzare questa manifestazione; e Renato Simoni — come il più giovine del Comitato stesso — parlò, a nome di tutti, così, rivolgendosi al festeggiato:

« La festa d'oggi ha un senso più largo dell'affetto e dell'ammirazione che vi portiamo. In realtà voi siete una sintesi, voi rappresentate oggi non soltanto la geniale attività della vostra vita, la forza creatrice di una famiglia che ideò, iniziò, accrebbe rese possente la casa editrice che porta il vostro nome, voi rappresentate anche tutti i vostri autori, cioè la gran parte degli scrittori d'Italia.

« E mi piace vedere in questo momento velata di commozione la nativa arguzia del vostro sguardo, perchè il mezzo secolo di lavoro che lodiamo oggi in voi, è anche mezzo secolo di vita italiana: e questo mezzo secolo ha innalzato più d'un arco trionfale, ma ha dischiuso anche molte amarissime tombe.

« Voi dovete sentire mescolate alle nostre voci, anche altre più remote voci, perchè è questa per voi un'ora di ricordi. Ricordi in parte coloriti di mestizia, ma anche fatti di legittimo orgoglio, non solo per la fortuna che coronò la vostra fatica, ma per la vostra fatica stessa, perchè, a conti fatti, quello che importa meglio per la gioia del nostro spirito, non è solo l'aver vinto, ma è anche, e più, l'aver lavorato.

« Così io vado cercando il giovane che foste e voglio ripresentarlo a voi che da lungo tempo lo avete perduto di vista. Egli era allora come molti di quegli scrittori trepidanti che ora offrono a voi le loro prime opere. Aveva la speranza e la volontà, ma aveva anche da fare i conti con la vita, e quei conti erano assai meno prosperi di quelli che potete far adesso. Si aprì la strada da sè e partì dal primo gradino per giungere al sommo della scala, e se fu, in unione del fratello Giuseppe, l'architetto dell'opera che ora è compiuta, ne fu anche il muratore, e forse mentre l'architetto sognava, il muratore non era ben certo di poter comperare il primo secchio di calce.

« Noi ci congratuliamo con quel giovane di aver saputo diventare il commendator Emilio Treves, l'uomo al quale tutti ora battiamo le mani con simpatia, con ammirazione e con riconoscenza.

« Caro amico, ci sono nel Comitato che ha iniziato queste onoranze ben altri uomini che potrebbero parlare di voi con voce più alta e con illustre autorità. Parlo io perchè s'è trovato che sono il più giovane: questa relativa giovinezza mi dà quasi il diritto di essere il portavoce della nobilissima schiera, della quale fui chiamato a far parte. Il portavoce per esprimere quello che sentono gli altri e quello che sente egli stesso, dovrebbe ricorrere a qualche cosa che è ben vostra: ai cataloghi della vostra casa. Riapriteli, scorreteli; osservate la folla dei nomi che vi sono incisi, le migliaia di opere che vi sono enumerate, e compiacetevi di questo, che per celebrarvi non occorra allineare delle parole fragorose, ma basti esporre la semplice nudità di un elenco.

« In nome di tutti gli autori che in quell'elenco sono segnati, di tutti gli amici che ancora sono più numerosi dei vostri autori, Arrigo Boito vi presenta una medaglia che ricorda cinquant'anni di giornalismo sapiente, cinquant'anni di vita editoriale esemplare.

« Questa medaglia è una decorazione. Non la de-

corazione che un generale appunta al petto di un soldato, ma la decorazione che i forti soldati e i gloriosi capitani della vostra casa, decretano al loro condottiero. Accettatela. Ve la siete meritata. E badate che essa non suggella il vostro lavoro. Essa vuol dire: «per gli uomini come voi non ci sono limiti di età»; essa vuol dire: «abbiamo fiducia in voi, avete lavorato bene, continuate a lavorare».

Finiti gli applausi vivissimi che salutarono le parole di Simoni; sorse Arrigo Boito — del Comitato — che ricordando di essere dei presenti forse il più antico amico di Emilio Treves, compì, per tale privilegio di età, l'atto di consegna del prezioso astuccio all'amico festeggiato. Tutti i convenuti accompagnarono le parole e l'atto di Boito con un vivo applauso, al quale il nostro Direttore, vincendo la inevitabile emozione, rispose con questo discorso:

«*Signori e signore*,

«Sono vivamente commosso, e grandemente riconoscente per la vostra dimostrazione, per il vostro dono augurale, per le parole così lusinghiere con cui lo accompagnaste per bocca del più antico e del più giovane dei miei amici che siedono qui. Per non lasciarmi sopraffare dall'emozione e rintuzzare un sentimento d'orgoglio per questa serie di onori che mi vengono rinnovati in quest'anno dai colleghi d'arte e dai colleghi d'officina, dagli operai, dagli impiegati e infine da voi letterati ed artisti, — io mi domando se non ripeto un po' la parte di quel bizzarro conte Lana che fece annunziare la sua morte, per poter assistere al proprio funerale di prima classe, e godersi gli elogi funebri.

«Una dama russa, famosa per il suo misticismo, lasciò scritto che la vecchiaia è il noviziato della morte. Si può dire a maggior ragione che un cinquantenario è il noviziato o la prova generale del funerale. Cerchiamo di ritardare la rappresentazione quant'è possibile.

«Un giovane poeta, che ho la soddisfazione di vedere fra voi [1], in un bellissimo poemetto che forse non morrà, quantunque s'intitoli *Mortorio*, enumera gli amici e colleghi che spera verranno dietro a lui per l'ultimo viaggio. E chiude la lista affettuosa e poetica con questo sospiro:

Ma qualcuno, di certo,
qualcuno mancherà.

Quanti mancano a me! Ben dicesti, o eloquente amico. È l'ora dei ricordi, coloriti di mestizia. Mi manca prima di tutto il fratel mio Giuseppe, che anche a questa dimostrazione, per quanto sia personale, si troverebbe degnamente associato, se la sorte ingiusta e crudele non l'avesse impedito. E fra gli scrittori che mi hanno onorato di amicizia fraterna, oltre che di loro manoscritti, quante perdite dolorose e premature! Lasciatemi ricordare Angelo Mosso a cui mi legano i più cari e sacri vincoli, e Edmondo De Amicis, immortale scrittore e indimenticabile amico. Mi passano dinanzi le ombre care di Giuseppe Giacosa e Enrico Panzacchi, di Gaetano Negri e Francesco Bertolini, di Gerolamo Rovetta, di Anton Giulio Barrili, di L. A. Vassallo. Fra i veterani, Paolo Mantegazza e Paolo Lioy, che abbiamo perduto pochi mesi fa. Ed altri cento dovrei nominare con riconoscenza ed affetto se non temessi di annoiarvi, e di rattristarci a vicenda in questa sera di festa. E poi i maligni potrebbero accusarmi di fare anche in quest'occasione la réclame al mio catalogo. Già qualcuno ha osservato che non gli autori dovrebbero offrire una medaglia all'editore, ma io a loro. Ed ha ragione. Non domando di meglio che arrivare al giubileo letterario di ciascuno di voi, miei giovani amici, per dare il contraccambio di tutto cuore.

«Devo intanto ringraziare quei molti, assai più che non potessi aspettarmi, quasi dugento, che hanno voluto darmi un sì alto segno di stima, una sì grande prova di amicizia. Tira un vento sfavorevole agli editori, ma è una frase rettorica designare gli autori, quali nemici naturali degli editori, come gli operai nemici naturali dei principali. Nella pratica, io almeno per conto mio ho trovato poche settimane fa lavoratori affezionati, e oggi mi festeggiano collaboratori perfino entusiasti. Ne sono orgoglioso, non solo per la mia persona, ma anche per la mia professione, che può, come tutte le altre professioni, degenerare in alcuni, ma che nella sua essenza è indispensabile al progresso dell'arte, al miglioramento degli artisti. Bisogna appunto aver vissuto e lavorato per mezzo secolo, per constatare quale differenza enorme siasi avverata nelle condizioni morali e materiali degli scrittori in questo periodo. Io sono entrato in scena quando si poteva a ragione sentenziare che la letteratura italiana era impopolare in Italia; oggi tutti devono riconoscere che la letteratura italiana è popolare anche fuori d'Italia. La professione dell'uomo di lettere non è più subordinata ad altre, non si nasconde più sotto l'ombra di altri impieghi, ed è portata con dignità. L'editore, succeduto al mecenate, ha emancipato l'uomo di lettere; e per quanto un editore sia prepotente ed avaro, non lo sarà mai quanto gli alteri mecenati che la storia letteraria registra.

«Certamente occorre che l'editore non sia soltanto un fabbricante e un venditore del libro; occorre anche che ami il libro e lo sappia apprezzare, ed ami altresì l'autore e lo sappia incoraggiare. L'editore moderno vuol essere non un letterato professionale, ciò che potrebbe costituire una concorrenza sleale, ma un *lettré*, come dicono i francesi, un uomo di molte lettere, come dicevano i nostri antichi.

«A questa qualità io devo la benevolenza di molti di voi che anche in questo album, ricordo prezioso, mi chiamate collega. Le lodi, anche sapendole non sincere, piacciono sempre, come le carezze. E dopo 50 anni di lavoro, tu, o Renato, amabile scrittore e amabile uomo, anche quando turlupini, invece di invitarmi al riposo, hai il coraggio di dirmi: «Continua a lavorare!...» Accetto la tua parola, come un augurio di buona salute e buon umore. Giacchè il lavoro è ammirabile e meritorio in voi, giovani, che avete tante altre distrazioni; a noi vecchi, non rimane che questa, finchè rimane, e ci bastano le forze. Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca: è un verso del Petrarca. Io direi che il lavoro è l'anestetico, la morfina della vecchiaia: esso fa dimenticare gli acciacchi, e dà qualche volta l'illusione di essere ancor vegeti, o almeno non ancora invalidi. Non basta lavorare, come ben dici, o amico Renato; ma come dice la Sacra Scrittura, giova lavorare *cum laetitia*.

«E con letizia finisco mandando un saluto a tutti, e vi dico dal profondo del cuore: Grazie, grazie.

EMILIO TREVES.»

I giornali milanesi hanno riassunte in accurati e cortesi resoconti le simpatiche impressioni di questa festa intima, la quale si protrasse fino oltre le 23; portandosi specialmente l'attenzione dei convenuti, signore ed artisti e scrittori, sull'*Album* nel quale il Comitato presentò, rilegate, le 193 schede di adesioni, racchiudenti motti, sentenze, ricordi, disegni, quanto mai benevoli, lusinghieri, piacevoli e che la delicatezza ci obbliga ad omettere, trattandosi di un'affettuosa costante apologia del festeggiato.[1]

Furono lette varie delle moltissime adesioni epistolari e telegrafiche mandate alla festa da coloro che non poterono intervenirvi. Notevole, fra tutti, un telegramma cordialissimo del Podestà di Trieste, in nome della città dove Emilio Treves nacque.

La medaglia — per la quale il professore Pogliaghi, presente, fu salutato con unanime applauso — fu distribuita, in bronzo ai sottoscrittori convenuti — ed agli altri sarà recapitata, a cura del Comitato, entro pochi giorni. Essa è riprodotta in fronte alla pagina precedente; il ritratto è rassomigliantissimo, e l'allegoria dell'idea che anima il lavoro non abbisogna di spiegazioni. L'epigrafe fu dettata da Gabriele d'Annunzio — che mandò poi anche belle parole nella sua scheda di sottoscrizione ed un delicato telegramma di partecipazione — e la riproduciamo qui testualmente: *Emilio Treves - che col vigile intelletto - e coi torchi infaticabili - incitò cinquant'anni - di libera cultura italiana - gli amici suoi e delle lettere - onorano.*

[1] Guelfo Civinini.

[1] Abbiamo per altro dovuto cedere alle gentili insistenze di Adolfo Orvieto che ha voluto farne una scelta per il suo *Marzocco*. Alcuni dei motti si trovano quindi nell'ottimo giornale fiorentino che esce oggi stesso.

CORRIERE DI PARIGI

Il "Grand Prix„ di Longchamp.

(Divagazioni.)

Per assistere al « Grand Prix », per avere un concetto esatto di ciò che si è svolto sulla pista e nel *pésage*, per poter giudicare serenamente ed obbiettivamente delle qualità del cavallo vincitore, della condotta dei fantini, delle *toilettes* delle signore, dello stato dell'atmosfera e soprattutto del famoso « colpo d'occhio » che fa parte di qualunque articolo del più umile cronista, non v'è che un solo mezzo; ed è strano che questo mezzo sia noto a pochissimi giornalisti e a nessun *sportman*: Rimanere a Parigi.

Non mi dilungo in considerazioni oziose sui vantaggi materiali che offre questa saggia ed acuta determinazione. Sono quasi incalcolabili. Eccovi, del resto, un preventivo sommario delle spese alle quali va incontro l'incauto *gentleman* che si reca personalmente al «Grand Prix» di Longchamp, e giura a se stesso di non giocare:

1.° Stiratura della *redingote* e colpo di ferro al cappello a tuba . . . . Fr. 5 —

2.° Colazione in un *restaurant* dei Champs Elisées. (Negli altri la sua tenuta stonerebbe). . . . . » 25 —

3.° Mancia adeguata alla sua tenuta (camerieri, *chaffeurs*, portieri e quella persona d'animo gentile che si fa un dovere di aiutarvi dolcemente, come si aiuta un infermo, a montare in vettura). . . » 10 —

4.° Taxi-automobile andata e ritorno (i casi di ritrovarla al ritorno sono rari). » 60 —

5.° Biglietto d'ingresso al *pesage* . . » 20 —

6.° Assorbimento al *buffet* di bibite diverse, e complicate, dai nomi esotici (Clarat Punch, Brandy Punch, Mint Julep, John Collins, Gin Fizz, Brandy Sling, Egg Nott, ecc., ecc.) . . . . » 10 —

7.° Thè colla Signora o colla Mezza-Signora *(Demi-Mondaine)* naturalmente accompagnata dall'amica o dalla dama di compagnia che tace, acconsente e divora dieci *gâteaux* almeno. . . . . . . » 15 —

8.° Mancie ai detentori delle sedie di paglia, per salirvi, perdere l'equilibrio, cadere e non vedere niente . . . . . » 5 —

9.° Programmi per sè e per le conoscenze, guardaroba idem, ecc. . . . . » 5 —

10.° Ricerca del Taxi-automobile, all'uscita (fra le 9 o 10 000 vetture sparse pei viali del Bois de Boulogne). Tre ragazzi dalla voce stentorea . . . . » 15 —

11.° Sosta di rigore al Pré Catelan, o al d'Armenonville o al Madrid, per sorbire l'aperitivo e mancie come sopra. . » 6 —

Totale Fr. 176 —

Sorvolo sul gioco (tutti giocano, specialmente i deboli, vale a dire quelli che hanno giurato di non giocare), sulla immancabile perdita e sul conseguente abbattimento morale che porta come risultato logico a successive spese immorali e doppiamente improduttive malgrado il precetto evangelico che le dovrebbe informare.

Vi prego di tirare le somme (secondo i vostri gusti) e di ricapitolare. Se siete al disotto delle 400 lire a mezzanotte, vi conduco alle corse gratis la prossima volta.

*

Tutto ciò non sarebbe ancora nulla se la vittima avesse almeno raggiunto il proprio scopo: Assistere al « Grand Prix ».

Ma ahimè! Se qualcuno (malintenzionato) alla uscita gli chiedesse il nome del cavallo vincitore, in qual modo potrebbe rispondere?

Le voci sono così contradditorie; le urla che l'hanno accolto al suo ritorno nel *pesage* così discordi! Mio Dio! come si fa a raccapezzarsi in mezzo a tanta gente!

E come si fa a chiedere seriamente ad un ignoto elegante armato di binoccolo: « Scusi, qual'è il cavallo che ha vinto? » senza ricevere uno sguardo di commiserazione od un sorriso di disprezzo, e forse un ceffone, se quello non è un vero *sportman?* D'altronde non avreste ugualmente accolto anche voi quelli che avessero osato chiedervelo?

Il miglior partito è quello di attendere d'essere di ritorno a Parigi.

È là, in un caffè ombroso e arieggiato, solitario ed elegante, che vi attende, fatale come il Destino, *Colui che non è andato alle corse* e che, contrariamente all'eroina di Guido da Verona, *si deve amare.*

Lo si deve amare e rispettare, anzitutto perchè è un saggio (ve l'ho già detto), poi perchè vi dirà tutto quello che voi non sapete e che lui ha già letto da un'ora sulle molteplici edizioni straordinarie dei giornali.

Nome e cognome del cavallo vincitore e del proprietario, *toilette* della moglie dello stesso, parole piene di tatto e di opportunità pronunciate dal presidente della Repubblica mentre gli stringeva la mano, lieve quistione d'onore con vie di fatto tra due *sportmen* del gran mondo (avvenuta dieci metri dietro a voi e della quale non vi siete nemmeno accorto), cadute dei fantini, arresto di un ladro, passaggio ed evoluzioni di un dirigibile sulla vostra testa (mentre un vicino richiamava la vostra attenzione più in basso schiacciandovi una scarpa *vernie*), morte di uno *chauffeur* per insolazione, e caduta del Ministero. Voi non sapete nulla, e lui è nauseato dai particolari.

Sa perfettamente che il principe de la Tour d'Auvergne aveva un cappello color avana, che la seconda corsa è stata guastata da un acquazzone (voi eravate al caffè), che la contessa di Dampierre era in rosa, che il cavaliere de Touquière era in *marron*, che la principessa Murat portava una deliziosa *toilette*, ecc., ecc.

Sa che per *Bobo II* il totalizzatore ha dato 16 lire, e per *Vivacité* piazzato, 58 lire, che v'era un *mannequin* senza calze, e un altro con due uccelli vivi sul cappello, e chi più ne ha più ne metta (notizie, ben inteso).

Voi avete speso delle somme e lui non ha speso quasi niente.

È fresco e riposato e voi siete un uomo finito. E mentre voi, nei facili amori (che sono i più difficili per chi ha già speso 400 lire) cercherete un ipotetico ristoro ai lancinanti rimproveri della coscienza, *Egli* che può dire a ragione di conoscere esattamente ciò che si è svolto sull'Ippodromo di Longchamp, per un eccesso di scrupolo andrà a vedere la corsa in un cinematografo del Boulevard e chiuderà serenamente la propria giornata sportiva.

TOM ANTONGINI.

I DESIDERI

NOVELLA DI

CONCETTO PETTINATO

Torquato Santi venne per la seconda volta alla finestra, stringendo nervosamente il tovagliolo dietro la schiena. Sul viale già tutto buio i carrozzoni elettrici scivolavano rapidi lungo il prato come piccole navi luminose, in una scia di faville bianche. Riddavano nella sua fantasia spauracchi di fatti di cronaca: grassazioni, ratti, investimenti.

Annetta gli diè sulla voce, levandosi in punta di piedi per attizzare la lampada a gas.

— Sia ragionevole, andiamo. Cosa dovrebbe esserle accaduto? La signorina non è una bimba. L'avrà trattenuta qualcuna delle sue allieve. Cominci a mangiare, lei, intanto.

— Cento volte le ho detto di non rincasare così tardi! Questa benedetta Milano.... Io soffro troppo. Mi va il cuore sossopra.

— Infine, sono appena le otto!

— E ti par poco? Un'ora che aspetto!

La ragazza, petulante, canticchiò:

— Aspettare e non venire....

— Taci, ti prego. Vattene in cucina.

Egli si staccò dai vetri, abbassò la fiamma del gas, che bruciava più del necessario, sedette di nuovo innanzi al proprio piatto. Nel silenzio, lo squillar violento del campanello gli diè come un pugno sul cuore. Milli irruppe nella stanza col cappello e gli spilloni in una mano, sbottonandosi con l'altra la sopravveste di panno turchino. Aveva il viso in fiamme e un mazzetto di gardenie alla cintura.

— Cos'è, siete al buio, qui?

Ella rattizzò la lampada, tuffando nel cerchio luminoso il fascio greve dei capelli biondi. Poi buttò il cappello sul pianoforte e la sopravveste su d'una sedia. Uno degli spilloni cadde e rotolò sul pavimento. Torquato disse, agitandosi:

— Per carità, Milli!

— Cosa, babbino? Come va? Non hai ancora mangiato la minestra? Annetta!

La serva entrò con un secondo piatto, fumante.

— Annetta, un vaso e dell'acqua per questi fiori. Sentite che odore? Ho fatto una corsa, una corsa! Sono passata dalla modista. Poi, i tranvai erano talmente zeppi che ho preferito venire a piedi.

— Non avevi più soldi?

Milli spiegò il proprio tovagliolo.

— Perchè? Perchè ho comprato le gardenie?... Non costano molto.

Il padre adocchiò i fiori con una sorta di rancore rassegnato.

— Ci sono tante violette, cara, intorno! Potevi comprare delle violette. Le dànno così a buon mercato!

— Le violette sono ormai troppo comuni. Le comperano tutti. E poi sanno di concime. Queste, invece, senti, hanno il profumo di un giardino in estate. Inzuccherano l'aria.

Ella le aspirò a lungo, schiudendo la bocca.

— Buono!

A Torquato, per cui gli odori erano tutti eguali, sembrava lusso da nababbi buttar via un paio di franchi in gardenie. E sospirò. Milli disse con impazienza:

— Che c'è? Ti rincresce? Sei pure uggioso, papà!... Si sta assieme appena un'ora al giorno e non trovi mai che dei rimproveri da farmi!

— Ma no, cara....

Egli non sapeva spiegarsi, evidentemente. Finiva sempre con l'apparir burbero, anche quando provava maggior bisogno di effusione. Sua figlia, più raffinata, lo intimidiva, e la tenerezza imbarazzavasi dentro di lui come un uccello nel vischio. Prepotente e vulnerabile nel fondo dell'anima, restavagli quasi muta nelle apparenze; sì ch'egli ne perdeva i benefici senza evitarne i pericoli.

Pranzarono in silenzio, guardando entrambi distrattamente le quattro gardenie nel vasetto di cristallo. Annetta sparecchiò subito per servire il caffè. Da ultimo, nell'attraversare la stanza, qualcosa di fragile scrocchiò sotto il suo piede.

— Madonna! Lo spillone.

Ella si curvò a raccattare, confusa, il lungo gambo dorato, in cima al quale tremava una sottile scheggia bianca. Milli arrossì violentemente.

— Stupida! Come hai fatto?

— Non avevo veduto.

Torquato si alzò senza dir nulla, andò a cercare il *Corriere* nella propria camera. Un poco di luce entrava per la finestra. Si udivano attraverso l'uscio socchiuso le voci basse e rapide delle due ragazze. Egli sedè sulla sponda biancheggiante del letto, dimenticando il giornale. Non era irritato: era triste. Alla lunga lo stancavano, lo sfibravano quei minuti incidenti ridicoli dai quali era condannato a una continua sofferenza arida e senza grazia. Tutta la vita non aveva fatto che lottare per quelle cose piccole, che umiliarsi in quei contrasti meschini. Un bicchiere rotto, un parasole perduto, una candela bruciata troppo presto, un cappellino pagato troppo caro: egli era stato sempre, in casa, il gendarme, la barriera, la prosa. Sua moglie, prima di morire, lo aveva accusato, nel delirio, di volere mandarla all'ospedale per non pagarle il medico. Egli aveva finito con lo sciupare giorno per giorno il meglio di sè in uno sforzo ingrato del quale nessuno aveva voluto attenuargli l'amarezza nè tenergli calcolo perchè nessuno aveva mai voluto intenderne la necessità. Era stato una vittima avendo avuto l'aria d'essere un tiranno. Si era logorato la salute lavorando di notte perchè poi gli rinfacciassero di accumulare di nascosto ricchezze immaginarie. Dov'erano queste ricchezze? Vecchio, eccolo ancora lì alle prese con il centesimo!

Una lama di luce viva tagliò l'ombra della camera.

— Permesso: vuole il lume?

— No. Va pure a letto.

La serva si riportò la lucerna, abbozzando una smorfia.

— Fa economia anche di petrolio, adesso!

E quand'ebbe rigovernato si coricò lasciandola accesa, per dispetto.

La mattina dopo, Milli fu svegliata dal sole che arrampicavasi quatto e tepido su per le coltri. Una grande farfalla di luce ballava sul soffitto chiaro. La ragazza si sciolse pigramente la treccia, che le faceva dolere la nuca. Poi si mise a cantare, sentendosi leggera e gaia.

Torquato, in tinello, aspettava il caffè, in piedi, le mani dietro la schiena, considerando con attenzione le quattro gardenie, già tutte gialle sulle punte. L'altra lo sorprese alle spalle, gli posò sugli occhi le dita tonde e lisce come fuselli.

— Cucù!

— No: sta ferma.

— Ridi! Ridi! Musone: sempre con quella faccia scura!

Il padre sorrise, le pupille lucide. Era pallido, aveva l'aria di non aver dormito.

— Cara. Sei contenta?

— Non vedi che bel sole, oggi?

Era lei il suo sole. Egli l'abbracciò con un ardore trepido, quasi temendo ella avesse ad adombrarsi, a tediarsi dell'onda troppo grossa di amore che tremava nelle sue carezze. Cara! Cara! Ah, conservarle per tutta la vita quel sorriso sul volto, assicurarle gli agi, la libertà! La sentiva nata per la seta e le piume, nata principessa. Perchè non era invece che un povero impiegato, lui? Le avrebbe dato il proprio sangue: ma che se ne sarebbe ella fatto?

— Cara. Esci, stamattina?

— Sì. Ho due lezioni: e poi devo ripassare dalla modista.

— Ancora? Non ci sei andata ieri?

— Bisogna che vi ritorni. Mi preme avere il cappello: quello di feltro pesa ormai troppo.

Torquato pregò, piano:

— Mi raccomando, mi raccomando: vero? Non spendi troppi quattrini?

L'altra gli chiuse la bocca col palmo roseo della mano fragrante d'acqua di Colonia.

— Zitto là, cattivo!... Ti verrò incontro sul Corso, verso le sei. Va bene?

Egli se ne andò camminando adagio, un po' curvo, col suo solito passo d'impiegato metodico. Il sorriso di Milli lo aveva guarito: si sentiva più sereno, più fresco. In ufficio pensò a lei tutto il tempo. La sera, risalendo il Corso in mezzo alla folla, la sorprese ferma con un'amica davanti a un negozio di busti.

Ella gli fece ammirare, in un moto vivace del capo, il cappello nuovo, una enorme paglia nera con un ciuffo di nastro rosso da una parte.

— Di' un po' se non è carina tua figlia!

Paola Berri discuteva una foggia esposta in vetrina.

— Ti par comodo un busto così lungo?

A Milli pareva comodo.

— Sai: è tanto elastico! E poi fa la vita snella e serra a modo i fianchi.

— Io preferirei l'altro coi nastri gialli. Costerà ben cinquanta lire?

— Chissà!

Sospirarono. Torquato intervenne:

— Andiamo?

Sua figlia volle prima infilargli all'occhiello uno dei garofani che portava alla cintura. Quindi ripresero a salire il Corso lentamente, fendendo la calca. Le due ragazze camminavano innanzi, disinvolte nella franca impudicizia dell'abito alla moda, attillato come un guanto. Gli uomini si voltavano a guardarle. Un momento, Milli girò il capo per sorridere.

— Sei lì, babbino?

Il padre le colse negli occhi il lampo d'una lieve ebbrezza, e ne provò un senso d'inquietudine ostile. Era come se qualcosa di torbido lo dividesse da sua figlia: un bisogno di godere che sembrava istintivo e assoluto in lei. Ella guardava con bramosia ingenua e indomabile al lusso allegro e vario in mezzo a cui passavano. Desiderava tutto: le vesti, gli scarpini, le calze, i merletti, i cappelli, i brillanti, le carrozze, le automobili. Un perenne lievito di desideri ferveva nel suo sangue. Migliaia di desideri simili alitavanle intorno come fumi di un vino fluido. Non spirava che cupidigia nell'aria.

Una lama di sole rosso, traversando il polverio biondo sospeso sulla strada, accendeva ovunque luccichii e bagliori. V'era nell'incrociarsi dei veicoli e dei cavalli, nel mescolarsi dei corpi lungo i marciapiedi qualcosa di ardente e di voluttuoso. Sulla fatica del moto fluttuava senza posa la distrazione della femmina ornata e frusciante che passava specchiandosi nelle vetrine.

Paolina additò all'amica una signora innanzi a loro.

— Guarda quelle calze!

— Carine. Sono di batista.

— Sembra di avere il piede nudo!

Un'automobile virava sotto il *Corso Hôtel*. La folla si addensò, curiosa. Qualcuno disse forte:

— Che fianchi!

Paolina era al corrente.

— È quella famosa canzonettista di Roma che doveva sposare il conte Marcelli. C'è stato il ritratto sui giornali. Ora vive a Milano. La mantiene un agente di cambio.

— Ah!

— Bella, nevvero?

— Soprattutto l'automobile. Quanto mi piacerebbe possedere un'automobile! Credo non si possa desiderare nulla di più.

— Sfido! Avere l'automobile è avere tutto il resto.

— Che importa il resto? I brillanti, le perle: sciocchezze! Ma l'automobile!... Quel bel cuoio profumato, quell'andar svelto e molle come su una strada di burro, quell'odor di benzina!

Ella fece schioccare la lingua.

— Papà, quando mi comperi un'automobile?

Torquato crollò il capo: le ragazze risero. In piazza San Carlo un signore in paglietta e monocolo abbozzò un gesto di saluto. Milli divenne rossa, un attimo, curvandosi verso l'amica. Il padre chiese, diffidente:

— Ha salutato? Chi era?

— Non so. Credo lo zio di una mia allieva. Non ricordo bene.

L'altro pensò, affrettando il passo: «Sarà vero?» In fondo egli non sapeva nulla di sua figlia. Non l'interrogava mai, per discrezione, o forse per timidezza, ed ella non gli diceva che ben poco. Ma come impiegava ella il proprio tempo all'infuori delle sue tre o quattro lezioni di piano? Chi vedeva dalle sue allieve? C'era qualcuno che le ronzasse attorno?... Certo, egli aveva fede nella serietà di Milli. Ma le ragazze sono tanto ingenue, Milano è una città così infida! Quando, finalmente, gli sarebbe riescito di raggranellarle una piccola dote, magari solo il necessario pel corredo, e cercarle lui un buon marito? Quel Ranetti, per esempio, il suo giovine collega della Cassa di Risparmio.... Che bella coppia avrebbero formato assieme!

Paolina Berri abitava nella loro stessa casa, su da un'altra scala. Sotto l'atrio le due amiche si abbracciarono. Dopo desinare, Torquato indossò una giacchetta frusta e accese il lume sulla scrivania per lavorare un poco.

— Non mi suoni un pezzo di *Traviata*, Milli?

— Dio, su quel pianoforte! Sai bene che bisogna far venire l'accordatore.

Il padre cavò fuori il solito mezzo toscano, rassegnandosi. L'altra corse a serrarsi in camera, disgustata dall'odore.

— Non si metterà mai a fumare dei *virginia?*

Brontolò alquanto del non avere un canapè su cui distendersi, un morbido canapè con dei cuscini, come tutte le ragazze che si rispettano. Indi finì per buttarsi sul letto con in mano un romanzo della Werner, limandosi fra i denti le unghie rosse tagliate a punta e giocando con uno scarpino sospeso all'estremità del piede.

La sera dopo tornò a casa più presto del solito, sbatacchiando gli usci. Il cappello nuovo volò d'un colpo sul tavolo. Torquato smise di leggere, inquieto, calcolando l'entità del disastro. Milli disse, ironica:

— Va là: non s'è rotto. Non aver paura!

Il padre chiuse di strappo il giornale.

— Che gusto di conciar la roba! Costa danari. Si può sapere cos'hai?

— Non ho nulla. Sono stufa, semplicemente!

— Eh?

— Stufa, stufa, stufa!

Desinarono senza scambiare una parola. Subito dopo ella afferrò le forbici e si diè a disfare il cappello, a gran colpi. Torquato non ebbe nemmeno voglia di accendere il sigaro, tanto si sentiva sconvolto.

— Ma perchè? Non ti piaceva, ieri?

— Non mi piace più. Non si accorda col vestito.

— Il bel cappello nuovo! Avresti ben potuto pensarci prima. Chi ti ha messo questo grillo in testa?

Tutta la sera, Milli tagliò e ricucì, provò e riprovò, pungendosi le dita e scegliendo ora una rosa ora una margherita da un cassetto di vecchi fiori finti. Ogni tanto si alzava per contemplare allo specchio l'effetto del lavoro compiuto, le due mani levate all'orlo della tesa.

— Non va, non va, non va!

E pestava i piedi dal dispetto, stirando con colpi nervosi del pollice i fiori e il nastro che non volevano andare a posto.

Alla fine scoppiò in lagrime, nervosa come una bimba, mandando per aria tutto e nascondendosi il viso tra le braccia.

— Sono una disgraziata, una disgraziata!

Annetta, stupita, rigirò curiosamente il cappello sul pugno, chiedendosi se non fosse possibile servirsene per andare a spasso la domenica, con le amiche. Torquato stava attorno alla figlia, sbigottito, in cerca di un espediente per calmarla. Ma Milli si calmò da sè, improvvisamente.

— Domani lo rimando alla modista!

L'altro annuì, conciliante.

— Ecco. Dirai come ti piacerebbe averlo e te lo aggiusteranno subito.

— No! Non è possibile aggiustarlo, capisci? È la paglia che non va: una paglia orribile, un fondo di bottega!

— Ma perchè l'hai presa?

— Perchè ho voluto spender poco! Sempre la medesima storia! L'economia! Che cappello si può avere per venticinque lire? Roba da sartine!

— Cara, sai bene....

— No, non so niente, ti prego. Non farmi una predica. Domani ne comprerò un altro: ecco. Pazienza. Vuol dire che ci rimetterò dei miei danari.

— Dei tuoi danari?

— Non guadagno forse dei danari, io?

Torquato tentò di sorridere.

— Cinquanta lire al mese, che hai sempre speso prima di riscuotere.

— Benissimo: cinquanta lire al mese. E poi? Se fossi un uomo ne guadagnerei cinquecento, cinquemila! Sono una donna, disgraziatamente: non c'è rimedio! Faccio già molto, per una signorina della mia condizione. Non posso certo costringere la gente a prendere da me lezioni di pianoforte!

— Sì, sì....

— Lo so che tu vorresti mettermi a far la commessa, per non dover sborsare ogni mese quel centinaio di lire che ti costo!

— Milli!

Il padre sedette, il capo fra le palme, scoraggiato. Milli continuò, ripigliando in mano il cappello:

— Infine, io ho diritto di vivere come vivono tutte le mie pari. Non chiedo poi delle cose straordinarie! Non ti ho mai chiesto nè perle nè brillanti. Ma quel che è necessario, è necessario: hai sempre rifiutato di regalarmi i mobili per la mia camera; mi costringi a vivere fra quel letto di stagno dipinto quel cassettone di un secolo fa? Consentimi almeno d'avere un cappello possibile!

Annetta osservò:

— La signorina Berri ne ha sempre di così belli!

L'altra l'interruppe, pronta:

— Zitta tu, che non c'entri.

Indi riprese:

— Vorrei poi sapere cosa fai del danaro che guadagni. Poichè ne guadagni del danaro, fra il lavoro d'ufficio e il lavoro di casa! Accumuli, metti in serbo, chiudi nel cassetto: la solita fissazione! Credi che i soldi crescano nel cassetto?... Avaro! Lo diceva sempre la povera mamma che sei avaro!

— Taci, Milli! Tu non sai; non capisci!

— Sì che capisco! Cos'è che dovrei non capire? Mi prendi anche le arie di vittima, adesso! Vorresti forse dire che non è vero? Per chi li metti via questi quattrini? Per me? Grazie tante! Non so cosa farmene. Troverò bene un marito che mi mantenga, io. Fortunatamente non sono guercia, nè gobba!

— Ecco, ecco: le vostre grandi teorie! Così è che le famiglie vanno a soqquadro!

— E le tue, di teorie, non ammazzano la gente? Di cosa credi sia morta la povera mamma se non di tali eterne angustie? Io non voglio fare la stessa fine, sai? Non sono mica una stupida!

— Ah, il mio cuore, il mio cuore....

Torquato sentiva il muscolo infermo battergli in gola furiosamente. Avrebbe voluto gridare: «Tutta tua madre, sei, tutta tua madre!» Ma non poteva. La sua paternità offesa, cruciata rinchiudevasi come una sensitiva. Gli sarebbe parso di abbassarsi, difen-

dendosi. Aveva solo l'impressione d'essere al buio, in un buio infinito e mortale. Perchè tutti l'avevano con lui? Era egli veramente così colpevole? Di che si poteva accusarlo se il suo affanno di ogni ora era stato il bene degli altri, la sicurezza degli altri? Che fosse proprio tanto difficile intendere un proposito così semplice? Dì e notte egli struggevasi in pensieri per Milli, in progetti per Milli: e a quale scopo? Per sentirsi tacciar d'egoismo, per sentirsi rinfacciare di non volerle bene, di amareggiarle la vita!... Basta, basta. Era stanco. Perchè ostinarsi ad andare contro corrente, a limitare, a rinchiudere quando il mondo intero lottava per dilatarsi, per aprirsi? Egli aveva sempre preteso dai suoi la felicità nella rinunzia, mentre i suoi, come tutti, non comprendevano la felicità che nella conquista. La sua volontà erasi sbriciolata giorno per giorno sotto il dente dei mille desideri che la vita suscitava intorno a lui quasi margherite in un prato. Basta! Voleva diventare egoista davvero; prendersi ei pure ciò cui aveva diritto, l'amore di sua figlia. Non avrebbe più pensato al domani; sarebbero vissuti alla giornata, spensieratamente, come vivono tutti. Milli forse aveva ragione. Egli era uno sciocco a preoccuparsi così del danaro. C'è tanta gente che non ne ha e vive bene lo stesso! Si fanno dei debiti e buona notte. E il mondo vi stima di più. Due cappelli, tre cappelli: avanti! Sarebbe andato anche lui a ordinarsi un abito nuovo, per piacerle meglio. Al diavolo le economie!

Alzò la faccia. Milli non c'era più. Doveva esser tardi. Spense la lampada a gas, puntandosi alla tavola. Gli girava un po' il capo e gli tremavano le gambe. Provò un mordente bisogno di gettarsi nelle braccia di qualcuno, di dissolvere in un lungo pianto quel senso di freddo che lo stringeva al cuore. Si diresse verso la camera della figlia, camminando adagio sul pavimento tagliato a sghembo dal rettangolo lungo e latteo della luna appena sorta. Origliò: pose la destra sulla maniglia dell'uscio, tentò di entrare. La ragazza di dentro chiese, calma:

— Chi è?

— Io. Sei in letto?

— Sì. Cosa fai ancora alzato?

— Niente.

Ella sospirò, rivoltandosi:

— Va, va a dormire.

— Addio. Buona notte....

— Buona notte.

Il padre si allontanò in punta di piedi, rassegnato. La mattina si svegliò tardi, sobbalzando a una risata delle ragazze squillante in tinello. Si sentiva un po' fiacco. Gli pesava dover levarsi per andare all'ufficio. Una fitta al cuore lo avvertì che la ferita della sera innanzi durava. Ma Milli irruppe gaiamente nella camera, portando sulla spalla il gatto

di Paolina imbacuccato per gioco in una cuffietta di pizzo.

— Permesso? C'è una visita.

Ella gli depose la bestiola sul petto, li strinse entrambi un attimo fra le sue braccia fresche, nude fuor dell'accappatoio.

— Senti come fa ron-ron? Pare una macchina a vapore.

Non ricordava più nulla, lei, non aveva più alcuna coscienza di averlo fatto soffrire, non sospettava nemmeno ch'ei potesse soffrire ancora. Sempre così: faceva il male senza accorgersene, senza intenzione, come faceva il bene. Non si poteva neanche volergliene.

— Quella matta di Paolina me lo ha calato giù nel cestino, con in capo la cuffia di suo nipote. Dice che è di buon augurio.

Annetta rise, dalla soglia. Milli prese il gatto per i baffi.

— Povero *missino* piccolo!

Torquato lo accarezzò un momento, per compiacenza. Poi disse con sforzo, quasi per dissimulare un'ombra di rancore:

— Lasciatemi: debbo vestirmi. È l'ora.

Si vestì, di malavoglia, uscì. La sera, di ritorno dall'ufficio, entrò dal Bocconi per dare un'occhiata al compartimento dei mobili.

Dalle vetrate accese l'ultimo fascio di sole saettava nella penombra le piramidi di cravatte, di fiori finti, di scarpe, di cappelli, di ombrellini. Le commesse, in abito nero e solinò bianco, andavano e venivano lungo le corsie. Si udiva un grammofono miagolare in un angolo.

Torquato salì al piano superiore, attardandosi a contemplar dalla scala i tappeti orientali appesi alle balaustre. Trovati i mobili, errò innanzi e indietro fra essi, le mani dietro la schiena, perplesso.

C'erano lettiere, scrivanie, armadi, tavole, canapè. Dominavano le linee ossute e gracili dello stile inglese. Egli s'informò dei prezzi, calcolò, espose dei dubbii. Stimava in cuor suo quella roba poco solida, poco consistente: i legni troppo sottili, le gambe troppo snelle, le vernici troppo leggere, le stoffe troppo lucide. I suoi gusti semplici d'uomo antiquato riluttavano.

— Debbo ancora decidermi. Tornerò....

Durante vari giorni non pensò più che a quella sorpresa per Milli. Lo agitava il cruccio di dar fondo a una somma così forte, lo preoccupava la responsabilità della scelta. Era un continuo volere e disvolere. A momenti, come rientrando in sè, si riprometteva di non farne nulla, di serbar quei danari perchè la figlia avesse a trovarseli da parte un giorno. Subito dopo, un nuovo urto, un soffio di dispetto ignoto sino allora alla sua paternità troppo tenera, suggerivagli di precipitare l'acquisto, quasi per punir la sventata.

Una mattina ripassò dal Bocconi, scelse un grazioso arredamento in palissandro e se lo fece portare a casa. Annetta credè avessero sbagliato indirizzo. Milli n'ebbe sulle prime confusione e rimorso: non le pareva possibile.

— Perchè hai fatto questo, babbo? Io diceva per ridere. Non avrei mai creduto tu mi pigliassi sul serio! È troppo. Chissà quanto hai speso!

Annetta aspettava che s'abbracciassero. Ma Torquato pensò che aveva commesso una sciocchezza, davvero, e cadde in preda a un rammarico desolato ed astioso. Egli disse soltanto, sedendo:

— Spero adesso sarai contenta!

Milli si acquietò quando seppe che i mobili venivano dal Bocconi. Non potevano esser costati molto. Suo padre, già, non li avrebbe presi se non si fosse trattato di un acquisto a buon prezzo. Allora fu invasa da una infantile impazienza di metterli a posto e di sbarazzarsi dei vecchi. I vecchi, attendendo l'occasione di venderli, li avrebbero depositati in un sottoscala. Ella bandì anche qualche oggetto tuttora utile, per riguardo allo stile. Così la camera sembrò un po' vuota, prese l'aspetto rigido delle camere d'albergo.

— Ci vorrebbe un altro tavolo da collocare sotto la finestra: non ti sembra, babbino? E poi, queste benedette pareti rosa che van così poco d'accordo col canapè azzurro!

Vi si scorgevano per giunta qua e là tracce di colore più vivo lasciate dai mobili scomparsi.

— Bah! Un altro anno cambieremo anche la carta, nevvero?

Torquato non diceva nè sì nè no, oppresso. Milli volle rinnovare intanto il paralume in tinello e mutar posto alla credenza. Poi per due giorni non escì di casa e ricevette le amiche in camicetta di seta e scarpini lucidi, mettendo in mostra sulla piccola scrivania forbita come uno specchio due o tre romanzi recenti.

Il padre cadde in un mutismo cupo e accorato. Quando Milli non c'era, entrava nella sua camera in punta di piedi, esaminava i mobili uno per uno, rassettava le pieghe di una cortina, passava la mano sugli spigoli dell'armadio, tastava il broccatello delle sedie con gesti cauti e preoccupati, quasi temesse di scoprire che tutto era di cartone. Gli pareva di trovarsi in mezzo ad estranei, sentiva che quegli oggetti non gli sarebbero divenuti mai familiari, stentando a comprendere come sua figlia avesse invece già preso con essi tanta confidenza da dormire nel letto, da buttare sottane e calze sopra le sedie, da aprire e chiudere i cassetti senza il minimo scrupolo.

Un giorno scoperse che una delle sbarre del canapè s'era distaccata. Andò subito in cerca di colla e di chiodi per riattaccarla. Ma quel guasto così precoce gli lasciò un senso di sgomento. Fu per lui il primo segno concreto di uno sfacelo cui egli e sua figlia correvano irreparabilmente. Sprecar più di mille lire per un po' di legno tinto: era egli dunque ammattito? Del magro gruzzolo cui industriavasi a prezzo di tante lotte aggiungere qualcosa ogni mese, non gli avanzava ormai più che una somma irrisoria. Il suo eterno sogno, la dote di Milli, aveva ancora fatto un salto indietro. Non sarebbe dunque mai, mai, mai egli giunto a raggranellare il poco danaro occorrente per accasare la sua creatura, per saperla finalmente a posto, in salvo, al sicuro da quella città terribile piena di lusinghe e di rischi?...

È un'angoscia, un avvilimento senza scampo lo afferrò allora con l'impeto di un terrore fisico. L'idea d'essere il solo responsabile della triste sorte di Milli lo strinse di rimorsi. Si sentì impotente, perduto, finito. La vecchia malattia di cuore lo riprese, lo abbattè come un colpo di mazza.

Milli fece subito chiamare un medico. L'infermo lamentavasi, dal fondo della sua camera buia, piangeva, teneva discorsi incomprensibili, vaneggiando di danari e di Cassa di Risparmio. Le ragazze osservavano, giungendo le mani:

— Sempre la testa ai danari, pare impossibile!

Il padre di Paolina venne a salutare il vicino, promise di darsi d'attorno per un consulto. Ma una mattina Annetta, entrando in camera, trovò il vecchio lungo disteso nel corsello, in camicia, morto.

Milli smarrì i sensi dall'orrore e dallo sbalordimento. Quando rientrò in sè fu un pianto sfrenato e interminabile, una disperazione sorda a ogni conforto. Passò due giorni stesa bocconi sul proprio letto, il viso affondato nel guanciale molle di lagrime. Ella non aveva mai riflettuto alla possibilità di una tal perdita, e lo strazio fisico del distacco cui non era preparata l'annichiliva.

— Perchè, perchè, Dio, colpirmi così? Non ho mai fatto male ad alcuno!

Durante qualche tempo, nella sua mente scombuiata ondeggiò la tentazione di lasciarsi morir di fame. Le tempie le formicolavano, i rumori della casa le giungevano come in fondo a un pozzo tenebroso. Non volle levarsi nemmeno quando, con l'assistenza dei Berri, fu portata via la salma; solo si tappò gli orecchi per non udire il passo dei becchini e gli urti della cassa contro gli stipiti degli usci. Avrebbe continuato a piangere così, ad occhi chiusi, finchè non avrebbe udito nè pensato più nulla. Quella fine sorrideva quasi alla sua stanchezza di piombo.

Ma più tardi sentì che non poteva più piangere, che era esausta e arida. Mangiò, dormì un sonno pesante, senza sogni, a pugni stretti. Si svegliò un pomeriggio, con la testa leggiera e vuota. Bruscamente, il ricordo dell'amore, dell'altro amore, versò come uno scampanìo febbrile dentro di lei. Un'ebbrezza acuta quasi quanto il recente spasimo la corse al pensiero di colui che le rimaneva e che certo a quell'ora aspettava, inquieto, vibrante, nel salottino verde dalle persiane accostate. Ah, rivederlo, riaverlo! Le pareva di tornare sola e sperduta da un lungo viaggio e di ritrovarsi al fianco per incanto un vecchio amico, un fratello, qualcuno di immensamente caro di cui per incanto si fosse scordata.

Gridò, tendendo in un guizzo di passione le braccia:

— Alberto!

Mai quel suo segreto aveale procurato risveglio più dolce. Le palpebre di nuovo le si abbassarono come pel brivido di una profonda carezza. Nulla più le faceva paura. Comprese che si sarebbe ormai attaccata al suo peccato senza rimorsi, senza pentimenti, con tutto lo spensierato abbandono dei suoi venticinque anni cupidi di vivere. Non vedeva più nella propria solitudine se non la propria libertà. La vita avrebbe seguitato a esserle facile. Il languore del suo corpo le dava una visione tenera dell'avvenire. Le pareva d'essere un uccellino posato nelle mani della Provvidenza. Alberto era tanto buono, tanto serio! Tanto

ricco, anche!... Perchè non l'avrebbe sposata, un giorno, se proprio ella lo avesse voluto?...

Si lasciò scivolare giù dal letto, rimase un poco a carezzarsi le braccia nude, pensosa, contemplando fuori della finestra lo sfavillìo della giornata quasi estiva. Poi, semivestita, sedette alla scrivania, prese la penna.

«*Amore*,

« La terribile disgrazia è avvenuta. Papà è spirato improvvisamente martedì notte. Non ho potuto darti notizie prima perchè sono stata due interi giorni quasi fuor di vita. Tu che sai se gli volevo bene immaginerai il mio dolore. Povero papà! Solo la certezza del tuo amore mi dà coraggio. Adesso non dovremo più nasconderci come colpevoli. Questo pensiero mi infonde tanta pace. Dio! Ricordi quella volta che c'incontrasti sul Corso, quando io avevo quel famoso cappello che ti sembrò tanto brutto? Che paura ch'egli si fosse accorto! Invece non sospettava di nulla. Pochi giorni prima di ammalarsi mi aveva anzi fatto un gran regalo, poveretto: i mobili per la mia camera.... Vorrei correre fra le tue braccia; ma ancora per questa settimana non conviene ch'io esca. Sii paziente: presto sarò di nuovo la tua, tua MILLI.

P.S. Bisognerà che tu m'aiuti a mettere un po' d'ordine negli affari di papà. Temo, ahimè, ci sia ben poco da cavarne: ma io da sola non vi riesco. Dio, Dio! Quali altre crudeli prove mi riserba la vita? Oggi poi manderò a chiamare la sarta per gli abiti da lutto. Debbo farmi carina, per te, molto carina.... Non è vero? »

Ella chiuse la lettera e scrisse in caratteri alti e dritti l'indirizzo. « Al conte Alberto De Mari, via Leopardi. *Preme*.»

Poi venne lentamente, scalza, ad aprire l'uscio e si fermò a guardare senza paura, con un mezzo sorriso assorto, la fila delle stanze vuote, dove le tende bianche gonfiavansi come bolle di sapone sotto il muto vento di maggio odoroso di germogli e di estate.

CONCETTO PETTINATO.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

28 a Torino, presenti il Re e la Re- hanno avuto luogo i solenni funerali principessa Clotilde da Moncalieri a -ga, dove la salma è stata tumulata. arrivò a Torino il principe eredi- di Turchia, che il 30 visitò l'Espo- ne, e l'1 partì per Roma, dove il 2 -lennemente ricevuto dal Re, al Qui- e. La discussione sul progetto di -polio delle assicurazioni vita ha con- -to vivacissima: il 27 giugno ha par- con pieno successo, contro, il depu- Fradeletto, ed anche i deputati Ancona e Ranieri; il 29 ha parlato lungamente il ministro Nitti, rispondendo ai suoi oppositori. Il 30 ha replicato vigorosamente il deputato Salandra. Il 2 in Campidoglio fu inaugurato il XVII Congresso delle Cooperative italiane. Il 27 un comizio di protesta contro il monopolio è stato tenuto in Ancona. Il 28 a Torino si è riunito il secondo congresso nazionale italiano degl'industriali delle arti grafiche, della carta, ed affini. Il 1 luglio è cominciata da Torino con le imbarcazioni a remi la crociera fluviale Torino-Pavia, inizio della crociera motonautica fino a Venezia e Roma. La sera del 29 a Milano in un salone del Cova, presenti un centinaio di persone sceltissime, è stata presentata ad Emilio Treves, per il suo giubileo editoriale, medaglia d'oro offertagli da circa 200 autori e collaboratori. La sera dell'1 a Milano, a proposito del persistente sciopero dei gasisti, fu deliberato alla Camera del Lavoro lo sciopero generale, ma il 2 gli scioperanti piegaronsi alle giuste richieste del direttore dell'Union des Gas, e lo sciopero fu composto, nonostante un chiassoso comizio all'Arena, degenerato poi in disordini in strada, in favore dello sciopero generale voluto da una minoranza sindacalista. Dalla mezzanotte del 30, a Roma, manovratori, lampisti e agganciatori hanno iniziato l'ostruzionismo ferroviario, non avendo ottenuto l'indennità richiesta di una lira per lavoro notturno. Nel Ferrarese l'Agraria, accettando di discutere sulle tariffe, ma non accettando gli uffici di collocamento, è stato proclamato da Massa Fiscaglia lo sciopero generale agrario, auspice il deputato Marangoni. A Massenzatica il 28 un 40 operai recatisi ad imporre la cessazione del lavoro di mietitura a due affittuari che lavoravano coi loro famigliari, sono stati ricevuti a fucilate, e si sono dispersi. Il 28 è stato proclamato lo sciopero generale nel mandamento di Copparo. Il 30 l'accordo fu raggiunto a Bondeno e a Codigoro; a Massenzatica i liberi lavoratori che mietevano si sono difesi contro gli scioperanti con le falci ferendone vari. Il 30 nel pomeriggio a Putignano (Bari) è caduto un grosso bolide.

Il 28 il Gran Consiglio Ticinese ha accordato agli operai e padroni stranieri l'elettorato pei tribunali probivirali.

Il 27 il nuovo ministero francese è stato annunziato definitivamente così: Presi- del Consiglio e Interni, Caillaux; Esteri, De Selves; Giustizia, Cruppi; Finanze, Klotz; Guerra, Messimy; Marina, Delcassé; Istruzione pubblica, Steeg; Lavori pubblici, Augagneur; Commercio, Couyba; Agricoltura, Pams; Colonie, Lebrun; Lavori, René-Renault. Sottosegretari di Stato: Interni, Malvy; Finanze, Besnard; Belle Arti, Dujardin-Beaumetz; Poste e Telegrafi, Chaumet. Il 30 il nuovo ministero francese si è presentato alla Camera, annunziando la soppressione delle delimitazioni nella Champagne e la repressione delle frodi; e facendo dichiarazioni sibilline sulla riforma elettorale; ottenendo, dopo discussione, un voto di fiducia con 367 voti contro 173. Nella notte sul 30 fu commesso, presso il ponte di Manoir, un attentato anarchico contro il diretto

(Continua nella pagina seguente.)

proveniente dall'Havre, essendo stata svitata una rotaia: il treno deviò, fu quasi investito da un altro treno sopraggiungente parallelamente in senso inverso sull'altro binario, ma non vi furono morti, e soltanto feriti lievi. Altri atti di sabotaggio e tentativi analoghi furono accertati su altre linee. Il 29 è stato inaugurato a Parigi il primo congresso internazionale dei tribunali per i fanciulli.

Il 26 è stata corsa la quarta tappa Utrecht-Bruxelles, del circuito aereo europeo, arrivando primo Beaumont alle ore 5.27 4/5, seguito da Kimmerling, Vedrines e Garros. La quinta tappa, Bruxelles-Roubaix, è stata vinta il 28 da Vedrines, in due ore meno 6 minuti. La terza tappa, Roubaix-Calais è stata vinta il 29 da Vedrines. Il 29 al campo di Mourmelon il tenente di artiglieria Truchon, scendendo senza spegnere l'accensione, precipitò rimanendo ucciso.

Il 1.° luglio è stato ufficialmente annunziato dall'ambasciatore tedesco in Parigi al ministro degli esteri de Selves, che la Germania manda la cannoniera *Panther* nel porto di Agadir, nel Marocco meridionale, a tutela degl'interessi tedeschi: il ministro francese ha espresso il suo rammarico.

Il 29 il consiglio dei ministri spagnuolo presieduto dal Re ha deliberato la ripresa delle trattative col Vaticano. Il presidente Canalejas ha assunto la direzione del ministero di grazia e giustizia. Il 29 a Madrid in occasione del Congresso Eucaristico ha avuto luogo una imponente processione con corteo di circa 50000 persone.

Il 27 re Giorgio ha offerto una grandiosa *garden-party* nel giardino del Buckingham palace a 6000 invitati; e a Chelsea il principe di Galles ha passato in rivista le truppe coloniali; poi vi è stata una solenne serata reale al teatro di prosa. Il 29 vi è stato solenne *Te Deum* a San Paolo, poi grandioso banchetto offerto dal lord Mayor ai sovrani nella Guildhall. Il 30 al Crystal-palace re Giorgio offrì una grande festa a centomila bambini. Progredendo lo sciopero marittimo il 27 trovavansi immobilizzati a Liverpool un centinaio di piroscafi, ed anche in tutti i porti della Tyne. Il 27 stesso a Southampton i direttori delle varie compagnie accordarono l'aumento di un soldo all'ora agli operai di porto. Il 29 ebbe luogo ad Hull un abboccamento fra i delegati dei lavoratori e quelli delle compagnie, ma l'intesa non fu possibile. A Bristol e ad Avonmouth lo sciopero era cessato, l'accordo ivi essendo avvenuto. A Sheppey il 1.°, Weymann ha vinta la coppa Gordon Bennett per la gara di velocità cuoprendo 150 chilometri in un'ora 11',36" 1/5.

Il 26 accolto dai suoi fautori con entusiasmo arrivò a Berlino il parroco Jato. Il 26 a Dresda si è riunito il Congresso delle organizzazioni operaie dette libere, circa 2 milioni 200 mila aderenti con 65 milioni di franchi di capitale. Il 30 il tribunale dell'impero a Lipsia ha condannato a sei anni di fortezza il capitano francese Lux convinto di dirigere in Francia l'ufficio di informazioni di Belfort.

Il 1.° a Belgrado, per conflitto di opinioni fra il ministro del commercio, Prodanovic, e quello delle finanze, Protic, il ministero si è dimesso.

Annunziasi da Pietroburgo, 27, essere colà andato in attività il primo areoplano con tassametro, introdotto dall'aviatore Lebedeff, con la corsa a 25 rubli per i primi cinque minuti, poi dieci rubli ogni minuto.

Annunziasi che il 23 i Malissori inflissero una dura sconfitta alle truppe turche, rioccupando le posizioni di Tozi e di Kaplick. Il 26 i Malissori avevano rioccupata la posizione di Dinosci. Il 29 le truppe turche furono attaccate dai Malissori al fiume Zen, impegnandosi in accanito e lungo combattimento.

Il 29, alla Casa Bianca, dopo un colloquio tra il presidente Taft e l'ambasciatore inglese Bryce è stata ufficialmente annunziata la compilazione definitiva del trattato di arbitrato fra gli Stati Uniti e la Gran Brettagna, anche per le questioni concernenti l'onore e il territorio. L'1 furonvi due forti scosse di terremoto a San Francisco di California.

Il 26 l'aviatore Cattaneo ha fatto un bellissimo volo da Rosario di Santa Fè a Buenos Aires.

4 luglio.